

LOTTA CONTINUA



Anno VIII - N. 14 Venerdì 19 gennaio 1979 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Tavarna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571788-5740613-5740638-578371 - Amministrazione e diffusione: tel. 5742109. c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia: anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero: anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" - Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02)5463463-5488119.

Ecco perché vietavano le manifestazioni del movimento...

A Roma in 25.000 si torna in piazza

Nella giornata dei due cortei, l'aritmica dà ragione a quello indetto da Radio Città Futura. Stancamente i segretari confederali concludono secondo copione (art. pag. 2)

Berlinguer perde un Napolitano per strada: dove arriverà?

Un contorto comunicato conclude la direzione del PCI in un nulla di fatto. Toni più duri del solito contro il governo e la DC, ma di crisi non si parla (articolo nell'interno)



Foto di M. Pellegrini

Oggi a Teheran "la più grande manifestazione della storia dell'Iran,,

Con queste parole l'ayatollah Khomeini ha chiamato il popolo a scendere in tutte le piazze per festeggiare la cacciata dello scià, perché Reza Pahlevi non possa più tornare e per l'instaurazione della repubblica islamica. L'esercito — diviso tra i garofani e le mitragliatrici — attende rinchiuso nelle caserme. E' l'incognita maggiore (pagina 2-3 i servizi dei nostri inviati)

Inghilterra: è l'ora del camionismo

In ultima pagina inchiesta sullo sciopero che ha paralizzato una nazione



Molte migliaia di antifascisti in piazza a Roma nel corteo del movimento

La manifestazione resta pacifica e di massa. Folto anche il corteo sindacale. Una parte della « base » disturba il comizio di Macario

Roma, 18 — Mentre scriviamo, 20-25 mila compagni stanno sfilando verso piazza Navona, aderendo alla manifestazione indetta da Radio Città Futura, contro la tentata strage fascista nei locali della trasmittente, la mattina del 10 gennaio, durante una trasmissione del « Collettivo delle casalinghe ».

Il movimento è riuscito a mantenere l'impostazione che voleva dare al corteo: pacifico e di massa, per raccogliere la propria forza, troppo spesso logorata nel braccio di ferro contro i divieti della questura.

Un grande striscione unitario apre la manifestazione: « contro il fascismo e lo stato, no al terrorismo opposizione di massa », subito dopo segue lo striscione della radio con molti compagni mischiati ad altri di DP, con le bandiere. Al centro del corteo — tra striscioni di scuola, di quartiere, di collettivo — due mila donne con lo striscione « contro il fascismo e la repressione, la voce delle donne per la liberazione ». Seguono altri striscioni di quartiere: di Monti, Centocelle, Montecitorio, Zona-est, Circolo Castello, ecc. Nel corteo

c'è anche uno spezzone formato dall'opposizione operaia che non ha raccolto le parole d'ordine sindacali ed è sfilato insieme ai compagni. Segue uno striscione di Lotta Continua con molti compagni.

In coda al corteo circa 3-4000 compagni dell'Autonomia Operaia, sfilano dietro numerose file di servizio d'ordine e dietro un generico striscione per « l'antifascismo militante ».

Gli slogan hanno un carattere variegato, a misura che si passi dalla testa, al centro fino alla coda della manifestazione.

Davanti slogan riferiti a Freda e Ventura: « Freda e Ventura non ci sono più, andiamoli a cercare a Piazza del Gesù » e altri « Per la democrazia, contro il fascismo e per lo sciopero generale, fino alla coda dove si ritorna ai soliti contenuti ben noti dell'Autonomia Operaia: « 10-100-1000 Acca Laurentina, contro il fascismo non serve la pazienza », « Uccidere i fascisti deve essere legale, vogliamo la riforma del codice penale ». Malgrado tutto, comunque, la manifestazione si è svolta senza incidenti, o senza la rissa che si temeva potesse esserci.

date le polemiche di questi giorni sul carattere del corteo.

IL CORTEO SINDACALE

Dal Colosseo il corteo sindacale è praticamente partito in orario alle 16. Hanno partecipato oltre 20 mila persone (l'Ansa dice 40 mila). Il corteo aveva file molto rade, sicché mentre la testa è arrivata a Piazza S. Giovanni alle 16.45, la coda è giunta quasi un'ora dopo, quando i comizi dei 3 segretari generali erano praticamente finiti. Apriva la manifestazione un folto gruppo di taxisti, preceduti da Lama, Macario e Benvenuto. Seguiva l'Anpi ed i gonfaloni di Roma e alcuni paesi della provincia con rispettivi sindaci. Molti gli striscioni di fabbrica (tra cui la Siemens, la Fatme, la centrale del latte) e molti altri dei bancari della CGIL-Scuola, e striscioni delle singole scuole e dell'Università.

Una caratteristica era la poca gente dietro ad ogni striscione e la stanchezza degli slogan. Si distingueva qualcuno gridato da militanti del PCI (presente non come forza visibile, ma frammentato

nei vari striscioni) con slogan truci come « autonomia operaia, sappiamo cosa vuoi, un pezzo di Siberia te la daremo noi ». Al comizio in piazza S.

Giovanni, nessuno ascolta perché la piazza era frantumata da centinaia di capannelli che discutono. Solo quando parla Macario, un gruppo di persone

si raggruppa sotto il palco e grida: « Basta con questa maggioranza, potere popolare democrazia che avanza » e « uniti si ma contro la DC ».

Una sterile polemica

Roma. Il dibattito che ha preceduto la manifestazione di ieri non è certo dei migliori. Radio Città Futura e Radio Onda Rossa che l'hanno gestito non hanno fatto altro che alimentare una sterile polemica.

All'università ci sono state due assemblee di « movimento » indette da Radio Onda Rossa: ad entrambe hanno partecipato quasi duemila compagni. In quella di venerdì scorso c'è stata la lettura del volantino che rivendicava l'uccisione di Stefano Cecchetti. Grandi applausi ed interventi di appoggio alla rivendicazione in un clima di autosalutazione collettiva. L'assemblea di mercoledì sera aveva toni meno esaltati: tutti gli interventi prendevano un po' le distanze dall'azione in cui è morto Cecchetti pur se in sostanza si tendeva a sottolineare soprattutto l'« errore tecnico ». Ma a parte qualche tentativo,

peraltro retorico, di analisi sulla situazione politica generale, tutti gli interventi si risolvevano essenzialmente in una sequela di insulti a RCF, e Lotta Continua, accusate rispettivamente l'una di voler monopolizzare la manifestazione e non avere più come riferimento il movimento, l'altra per gli interventi « falsamente umanitari » comparsi sul giornale. La manifestazione non veniva nemmeno presa in considerazione come punto di riferimento politico per la città ma solo come un'occasione « per contare i veri antifascisti » ed i « traditori ».

Se da parte dell'Autonomia e dell'area di movimento che vi si riconosce l'atteggiamento era questo, RCF e Democrazia Proletaria non hanno certo contribuito alla discussione su questa manifestazione e sull'antifascismo: tutti gli sforzi sono stati tesi a cercare un

accordo con il sindacato, e se non altro a non dare una visione contrapposta delle due manifestazioni. Rispetto alle assemblee dell'università si è parlato di fascisti, di terroristi non invitati alla manifestazione e altre perle di questo genere.

I compagni delle scuole, dei quartieri e tutte le altre strutture non legate a DP e all'Autonomia sono rimasti a guardare: poche assemblee poche discussioni una difficoltà ad inserirsi in un dibattito strumentalizzato da subito.

Al di là della riuscita numerica della manifestazione la contrapposizione tra queste « due realtà organizzate », la forzatura delle proprie argomentazioni che questa contrapposizione ha portato, ha fatto sì che ancora una volta tra i compagni di Roma assai poco di costruttivo sia stato discusso e reso operativo.

Lo scia è partito, ma ha lasciato Bakhtiar a tenergli caldo il trono

Per completare l'opera oggi in piazza milioni di iraniani

Tutti aspettano Khomeyni. Carter dice che non può fare di più di quanto ha fatto per aiutare lo scia. L'esercito diviso tra i garofani e il massacro

(dal nostro inviato)

L'Iran pensa, attende, si prepara. Si prepara a rovesciarsi nelle strade domani, quarantesimo giorno dall'Achoura, in manifestazioni di decine di milioni di persone, e poi... e poi di nuovo tutte le incalzanti scadenze di questa fase di vuoto di potere, e insieme di « presa del potere », così calma, ragionata, possente da sconvolgere tutto: i nostri schemi, le nostre « tattiche », su su fino all'equilibrio del mondo, forse. Ancora una volta a girare per le strade intasate dal traffico più caotico del mondo non si trova quasi traccia delle scosse del terremoto politico dei giorni scorsi.

Siamo di nuovo alla « normalità » una normalità tutta particolare: tutti i negozi tranne quelli di alimentari sono chiusi, decine di migliaia, centinaia di migliaia di persone vanno e vengono dall'Università e dal Politecnico, piccoli e grandi cortei scorrazzano qua e là, Martedì tutti si sono scatenati, le statue dello scia sono state abbattute, impiccate con grande impiego di gru e verricelli ai cavalcavia, frantumate, coperte di spunti; con la

testa di bronzo del « re dei re » posto in « aspettativa » dal « suo » popolo, si è giocato a bocce. Oggi tutti sentono che si è aperta una nuova fase: gridare « marg bar scia » (morte allo scia) ha un'eco e un'ira tutti, ma oggi è quasi troppo scontato. Così le domande che tutti si pongono sono tante e solo per alcune vi è risposta. Il « quadro politico » è più assurdo che mai: i ministri del nuovo governo continuano a non poter entrare nei ministri-

ri, il governo finora non ha saputo decidere di niente — se ancora c'è il petrolio, se i treni merci hanno ripreso a funzionare, è solo per intervento di Bazargan, ministro ombra del futuro governo rivoluzionario islamico — tranne che sul fondamentale blocco della politica del massacro.

Il governo Bakhtiar da cui ieri si è dimesso il ministro della giustizia, che mai è uscito ad entrare nel suo ministero, è quindi solo un governo che tiene buoni i militari e che ha un solo misero obiettivo: far dimenticare. Ma non è un governo che possa governare. Bakhtiar si è unito martedì ai cuochi e ai maggiordomi imperiali per salutare pianeggiando lo scia all'aeroporto, dopodiché ha imposto il black-out della radio e della televisione. Da giorni, la prima trasmette solo musica e scarni notiziari, la seconda films e telegiornali che non han-

no neanche trasmesso le scene della partenza regale. Un silenzio che ha coperto con una foglia di fico la vergogna della fuga del sovrano dei sovrani.

E' un governo a cui addirittura Khomeyni sta togliendo sotto i piedi il parlamento. Già sedici deputati della maggioranza governativa hanno infatti dato le dimissioni, obbedendo al suo ordine di sciogliere il parlamento illegale. L'esercito — come sempre — il grande punto interrogativo: fuggiti i generali, fuggito lo scia, questo grande abnorme organismo si è trovato privo di baricentro, di identità, di prospettive. Così al suo interno può accadere e accade di tutto. I soldati esposti alla forza del movimento ne vengono risucchiati, lo accettano, cambiano o tentano di cambiare stato maggiore. Scelgono di obbedire ad una nuova ca-

tena di comando e inalterano a migliaia i tratti dell'antipotere: di Khomeyni.

Ad Hamadan, nella base aerea, all'ordine del comandante di armare 4 cacciabombardieri « per missioni antisommossa » i tecnici militari hanno opposto un netto rifiuto. Il comandante ha tentato allora di far intervenire i soldati ma i tecnici militari hanno immediatamente abbandonato la base che è adesso totalmente inoperante. Ad Isfahan martedì ben 1.500 soldati e ufficiali dei paracadutisti stavano uscendo dalla caserma per manifestare con il popolo nella festa per la caduta dello scia. E' intervenuto il comando e dopo una rapida trattativa i militari hanno accettato di lasciare la caserma e sono usciti senza armi. Ma non è così dappertutto. Ad Ahwaz, la città dei pozzi del petrolio, ieri l'esercito è tornato a sparare ed ha fatto molti

morti. E' stata una vera e propria sedizione di alcune centinaia di militari che, armati, hanno percorso le strade della città al grido di « viva lo scia, lo scia deve tornare », hanno sparato nelle strade, hanno rotto il portale di una moschea, si sono buttati su una assemblea all'Università mentre parlava un ayatollah, hanno incendiato negozi e botteghe. I generali più fidati dello scia in questo momento sono in fuga. Oppure trovano, ma lo sbilanciamento provocato dalla sconfitta del prestigio dello scia pesa molto sulle possibilità di definire complotti unitari.

Gli altri generali, quelli che hanno accettato di coprire la mediazione di Bakhtiar, quelli che hanno capito che questa restaurazione era indispensabile per preservare un minimo di unità nell'esercito si sono buttati nella trattativa diretta con l'opposizione. Il « Journal de Te

heran» ieri annunciava che una delegazione di ufficiali si sarebbe recata a Parigi. Nella stessa pagina viene pubblicato un appello del comando della regione militare di Teheran alle forze dell'ordine chiamate «a vigilare sul pericolo rappresentato dai provocatori che tenteranno di infiltrarsi tra le loro fila, per spingerli ad atti di repressione».

Uno stesso riferimento al «complotto» in queste ore è esorcizzato sia dal regime — che si riferisce evidentemente alla Unione Sovietica e all'Idiotia — e provocatorio appello all'insurrezione armata lanciato dall'estero dal partito comunista Tudeh — sia dall'opposizione che segue con molta attenzione le mosse degli USA.

Il ritorno di Khomeini, è in questo contesto, una mossa decisiva a cui si preparano gli uni e gli altri. Tutti gli ayatollah di Teheran hanno inviato oggi un messaggio a Parigi chiedendo all'Imam di ritornare. I quotidiani della capitale danno inoltre come più che probabile un rientro immediato dell'ayatollah, forse sabato o domenica. Nessun dubbio che questo avvenimento e le modalità con cui si verificherà segnerà il corso dei fatti per i prossimi giorni.

Incalcolabile sarà la mobilitazione e la partecipazione di massa a questo storico ritorno, ma immediatamente dopo si dovrà verificare se Khomeini vorrà dare o no a questo atto il segno di una formale instaurazione di un potere del tutto antagonista non solo — come implicito — al consiglio di reggenza che fa le veci della sovranità imperiale, ma anche al governo Bakhtiar. E tutto indica che proprio questa sia l'intenzione di Khomeini che ha oggi precisato di non voler rientrare nel paese in forma privata ma solo in veste ufficiale quale formale rappresentante dell'unico potere esistente nel paese: quello popolare.

Carlo Panella

Dentro una moschea alla vigilia di un grande corteo

Teheran, 18 — In un quartiere popolare nella fascia occidentale della città, un quartiere povero, fangoso dappertutto, le fognature allo scoperto, i marciapiedi ingombri di montagne di cassette di frutta e di alimentari, un piazzale fangoso circondato da baracche di cemento: è il mercato. Qui non siamo più a Teheran, finalmente siamo in Asia. Dietro il mercato la moschea Ali Achbar, in via Achemi, una delle più famose moschee del movimento popolare della città.

È una costruzione misera, con un grande cortile interno, nessun minareto, montagne di tappeti lisi per fare la preghiera ammucciate in un angolo, grandi stanze spoglie a destra ed a sinistra. Capannelli di gente, manifesti, volantini appesi dappertutto, gente indaffarata che taglia bastoni per gli striscioni per la manifestazione di domani, smartella per preparare cartelli, scrive con pennelli larghi gli slogan. Si lavora per il corteo, il corteo di gioia e di lotta di decine di milioni di iraniani. Ci

Quello che è certo è che la fase che si è aperta con l'esilio vergognoso dello Scià è, e sarà, centrata sul problema della gestione dello stato, dell'economia, della società, del petrolio. Non di alchimie ministeriali si tratta ma di programma. Tutto questo all'interno di un movimento che impietosamente ha iniziato ad essere capace di farsi un'idea su tutto e di tutto. Un movimento però, che ha unificato al massimo sulle sue parole d'ordine, di «Allah a akbar» e «marg bar scià» oggi vedrà modificato senz'altro al suo interno gli atteggiamenti nei confronti degli ulteriori passi della rivoluzione, della rottura, del cambiamento. Lo spettro così variegato e caotico degli strati sociali, delle condizioni di vita, tornerà certo a contare per determinare comportamenti politici, a caratterizzare e distinguere forze politiche e uomini politici: Sandjahi, Banisadr, Bazargan, Saadegh... Ma anche questa meccanica, questo processo continuerà sicuramente ad essere pesantemente influenzato — con esiti imprevedibili — da questo potentissimo polo ideologico dell'Islam sciita. L'Iran di oggi è un paese in cui i ricchi da mesi regalano soldi a miliardi ai poveri, un paese in cui Khomeini, nel proclama in cui scioglie il parlamento e consiglio di reggenza, si preoccupa di far procedere queste disposizioni dall'ordine, dato alle banche, di concedere ai contadini prestiti senza interesse. Un paese che sta vivendo una rivoluzione forse ben più forte nelle idee e nei pensieri della gente, del popolo, di quanto non lo sia nella sua meccanica sociale immediata. Tutti fatti questi, comunque, così incredibili e impossibili, da essere tuttora scarsamente creduti, come la fuga irrealte dello scià.

chiedono di controllare se la traduzione inglese degli slogan è giusta: vogliono che il mondo capisca bene la loro voce, che intenda senza equivoci. Due o trecento persone indaffarate di tutte le età lavorano, discutono; in mezzo a loro due o tre mollah, il più giovane è il prototipo del militante di tutti i tempi e di tutti i posti: spigliato, un goffino col collo rialzato sotto l'abbà (la veste nera che cade fino ai piedi), parla con tutti pacificamente indaffarato. Dei giovani si impadroniscono di noi, ci

Journal de Teheran
Publication de groupe de presse
Fondateur: Abolmohsen Mousavi Khomeini
Rédacteur en chef: Mehdi Bazargan
Membre du conseil d'administration: Mehdi Bazargan

روزنامه تهران
مجموعه نشریات
بنیانگذار: آیت الله العظمی بزرگنهاد
مدیر: مهدی بازرگان
عضو هیئت مدیره: مهدی بازرگان

JOURNAL de TEHERAN

LE CHEF DE L'ETAT-MAJOR GENERAL:
«L'armée ne fera pas de coup d'Etat»

Prenez garde aux conseils dirigés de l'étranger — Le Chahinchah attendu

portano in una stanzetta a prendere il tè, ci spiegano che sul grande registro sulla scrivania hanno segnato, col lavoro di una settimana, il gruppo sanguigno di centinaia di persone del quartiere; questo grazie ad un laboratorio improvvisato installato nella moschea: «Così, se succede qualcosa...». In un angolo di una stanza sono posate pile di scatole di pasticcini: fuori nel magazzino hanno raccolto quintali di frutta e poi, naturalmente, i famosi panini: panini con cotolette, insalata russa, datteri: tutto da regalare. E' un popolo tanto soddisfatto di se stesso che si premia, che si fa i regali, che si piace.

Al piano superiore dell'edificio c'è un'assemblea di circa cento donne che discutono con Islami: uno studente rientrato da poco dall'Europa, diventato popolare in poche settimane in tutta Teheran per le sue conferenze ed i suoi discorsi nelle assemblee di moschea. Stavano a discutere sulle relazioni che gruppi di donne hanno preparato su « rapporti di forza » e « ruolo della donna nell'Islam ». Un gruppetto di una ventina di loro dopo un'acchissima discussione assembleare ha deciso di scendere dalla sala delle conferenze per parlarci. Sono tutte giovani tra i diciotto e i venticinque anni, tutte studentesse del liceo o dell'università: ci circondano in un capannello tutto nero di tchador che quasi ci assorbe. « Non è l'occidente che dice che l'Islam opprime le donne, ma sono stati soprattutto i marxisti a diffondere questa voce che non è vera. L'occidente confonde l'Islam con la tradizione iraniana, ma non sono la stessa cosa, anche per quanto riguarda noi donne. La campagna contro il tchador è stata quindi un attacco contro la nostra religione ma anche contro la nostra ribellione. Noi non ci teniamo per niente ad indossare il tchador, ma in questo momento lo usiamo co-

me simbolo di ribellione all'imperialismo, come simbolo di lotta ».

« Tra di voi c'è qualcuno che prima di questa lotta non portava il tchador ed ora ha deciso di indossarlo? ».

« Sì, molte di noi prima non lo portavano, ma adesso hanno deciso di portarlo. Occidentalizzarsi voleva dire diventare sempre più degli oggetti sessuali; oggi ci mettiamo il tchador perché dobbiamo rompere con tutto, domani lo possiamo lasciare, non ci teniamo per niente ».

« Qual'è il ruolo della donna nella tradizione iraniana, non nell'Islam? ».

« Oggi sicuramente va detto che la donna iraniana è una serva per i lavori di casa ».

« Ma con le lotte di questi mesi è cambiato qualche cosa nelle vostre case? ».

« In questa lotta in cui abbiamo progredito nel discutere della cultura islamica vera e del rapporto di lotta tra questa cultura e la tradizione iraniana, molto è cambiato anche nelle nostre case, nelle nostre famiglie. L'Islam ha detto che le donne debbono coprirsi i capelli in

pubblico, ma allora questo vuol dire che la donna per l'Islam non può e non deve stare chiusa in casa, deve uscire, lavorare, lottare. Prima i padri ed i fratelli ci tenevano chiuse in casa e ci lasciavano uscire solo per andare in moschea. Oggi invece partecipiamo al movimento, tutte, come ci pare, ed è cambiato anche il rapporto con i nostri fratelli ed i nostri padri, Parliamo con loro di politica, di lotta armata, di come noi donne vogliamo partecipare alla lotta armata, se mai ci sarà ».

Anche a livello personale è cambiato tutto, anche per i lavori di casa, ad esempio per lavare i piatti. Sono proprio cambiati i rapporti di forza nella famiglia, i padri e i fratelli stanno cambiando e ancora di più cambieranno. Qui in moschea noi ci riuniamo per fare un lavoro collettivo di tipo culturale che si sviluppa ormai in tutte le città e in tutto l'Iran. Da quindici anni, dall'esilio di Khomeini, c'erano queste assemblee anche tra le donne. Ma la repressione incredibile del regime dello scià impediva che queste forme di organizzazione e di discussione si

allargassero e riuscivano a mantenersi clandestinamente soltanto in una decina di moschee sparse per tutto il paese. Oggi invece sono dappertutto. La moschea per l'Islam è il posto per riunirsi, discutere, fare assemblee contro il colonialismo, il fascismo, l'imperialismo, il nemico di ogni tempo: il potere.

« Che cosa pensate della poligamia? »

« Siccome pensiamo che l'Islam sia una legge di giustizia noi accettiamo tutto quello che dice, anche la poligamia ».

Evidentemente la domanda come sempre crea tensioni e pareri discordanti. Allora con un'abile mossa svincolano e mi rispondono con una domanda: « Ma perché, dato che conoscete le leggi dell'Islam che ti permetterebbero di avere quattro mogli, mentre la tua religione e la tua civiltà te ne permettono una sola, non diventi anche tu musulmano? » E ridono. Mi barcameno, provo a spiegare, parlo di femminismo. Ma sono molto poco convincente. Lo capisco dall'altra domanda che chiude la nostra conversazione: « E tu come ti comporti con la tua donna? ».

CARTER: PIU' DI COSI' NON POTEVO FARE...

Sempre rispetto all'Iran il «New York Times» pubblica alcune dichiarazioni del presidente americano: « C'è un limite su ciò che gli Stati Uniti possono fare », ha detto Carter. « Nonostante tutti i suoi poteri e il suo prestigio, lo Scià non ha potuto controllare gli eventi nella sua stessa capitale. Noi certamente non possiamo farlo da migliaia di chilometri di distanza, non pretendiamo di farlo, non vogliamo farlo. Eppure, quando nell'Iran qualcosa va male, la gente dice: "perché il presidente degli Stati Uniti non ha curato questi even-

ti con più attenzione? ». Carter ha quindi aggiunto che, quali che saranno le conseguenze dell'attuale sconvolgimento in quel paese, a Washington piacerebbe innanzitutto poter essere certa che l'Iran non è anti-americano, anti-occidentale o filo-comunista. Carter ha definito buone le prospettive in merito.

New York, 18 — Il presidente Carter ha confermato oggi in una conferenza stampa televisiva che lo scià dell'Iran verrà negli Stati Uniti, ma ha aggiunto di non essere in grado di prevedere la durata dell'assenza del

lo scià da Teheran. Carter ha espresso la speranza che i buoni rapporti tra USA e Iran continuino e si è augurato che il governo civile di Shapur Bakhtiar ottenga il più largo consenso della popolazione.

Dopo aver ribadito che gli Stati Uniti non intendono interferire né permettere interferenze altrui in Iran, Carter ha lasciato capire che gli Stati Uniti rimangono pronti a continuare la fornitura di armamenti all'Iran, affermando che il mantenimento di un vigoroso assetto militare è importante per l'equilibrio interno e l'indipendenza di tale paese.

Dietro la farsa di Catanzaro

Era pronto da tempo il trabocchetto per Parlato

Solo una coincidenza tra la fuga di Ventura e l'azione dei NAR?

Prima Freda, poi Ventura sono riusciti ad « allontanarsi », da Catanzaro, con estrema facilità. Il gioco è fatto. Adesso, sempre all'interno di questo gioco, si sono mossi gli investigatori. Per scoprire che cosa? Per scoprire come possa essere accaduto. E' uscito da una botola o è sceso da una grondaia, o, meglio, chiuso in una valigia, come Kappler? Ormai l'importante sembra solo questo, e poi subito dopo, la necessità di dover far cadere delle teste, s'intende non troppo importanti e cercando di destreggiarsi nei giochi politici. I due principali imputati al processo per la strage alla Banca dell'Agricoltura di Milano, non ci sono più. Così è risolto, brillantemente, questo brutto pateracchio che era il processo di Catanzaro. Ad una strage di Stato segue un'assoluzione di Stato.

Per adesso sono cadute le teste di Parlato, capo della polizia ed il capo della Digos di Catanzaro, Saladino. Dopo il discorso di Rognoni, ministro degli interni, al senato, che annunciava il provvedimento, ci sono state, come era prevedibile, tutta una serie di prese di posizione di uomini politici. Quella più importante è quella di Giacomo Mancini, della direzione del PSI, che ha dichiarato che il governo ha voluto dare l'impressione di essere capace di atti forti e decisioni drastiche, mentre « si tratta di un atto ingannevole e sleale verso l'opinione pubblica e verso lo stesso Parlato ».

Tutti sanno infatti che sin dal marzo scorso le sue funzioni erano passate al gabinetto del ministero. Non con la ricerca di capri espiatori, più o meno compromessi, né con l'invenzione di nuove figure, anomale ed

estrane agli organi istituzionali dello Stato come nel caso del generale Dalla Chiesa, che si affrontano i problemi dell'ordine pubblico e della sicurezza democratica. « Adesso pare che si voglia continuare, secondo una linea errata. Si parla di nuove leggi e ciò non ha senso, perché bastano quelle che ci sono ».

E infatti gli organi dello Stato già parlano di irrigidire la legge sul confino. I sottosegretari Lettieri e Dell'Andro che dopo Santillo, vice-capo della polizia, si erano precipitati a Catanzaro, di ritorno a Roma hanno detto ai giornalisti che la « loro presenza è servita per individuare quei punti della normativa vigente sulla libertà provvisoria e sul soggiorno obbligato che consentono le fughe clamorose ». Questa dovrebbe essere una giustificazione legale per la Digos che si è « lasciato scappare » prima Freda e poi Ventura.

Da più parti si sussurrava che comunque Parlato se ne doveva andare ed erano già due mesi che se ne discuteva al Ministero, specialmente dopo gli « insuccessi » del periodo del rapimento Moro.

Franco Fedeli, direttore di « Nuova Polizia », ci ha detto in effetti che Parlato era un personaggio di secondo piano e si era caratterizzato per l'immobilismo specialmente in materia di ordinamento di di P.S. Le preoccupazioni nascono adesso. Chi sarà il nuovo capo della polizia. La battaglia tra i partiti è aperta. I primi nomi che si fanno sono ambedue legati a Fanfani: Boncrisiano che è autore della controriforma di P.S. e Ricci, prefetto di Firenze, membro dell'ex

segreteria di Vicari e implicato nella faccenda delle intercettazioni telefoniche. Ma Andreotti, come per le nomine ai vertici dei servizi segreti, non vorrà dire la sua?

Catanzaro. Continuano a circolare le ipotesi più fantasiose sulla fuga di Giovanni Ventura dalla sua abitazione, ma nessuna di queste è suffragata dal benché minimo elemento di prova. Ventura può essere uscito dal portone della sua abitazione, come può essersi calato dalla finestra o essere passato attraverso una botola sui tetti e da qui aver raggiunto un'altra uscita. L'unica cosa certa è che è fuggito tra sabato pomeriggio e lunedì mattina, ed è veramente poco. Gli interrogatori degli agenti addetti alla sorveglianza sono giunti all'unica conclusione che forse... preferivano trascorrere in macchina le ore di queste notti incredibilmente fredde.

Quello che si può dedurre inoltre è che ovviamente nell'organizzare e mettere in atto la fuga hanno avuto un ruolo decisivo la moglie Pierangela e la sorella Maria Angela che molto probabilmente hanno funzionato da tramite con chi si era impegnato o aveva interesse che Ventura non stesse in galera. Sembra che fra l'altro dopo la fuga di Freda le sue minacce di fronte al rischio della galera si fossero fatte più pesanti. E' facile immaginare che un ruolo molto importante deve averlo svolto il servizio segreto. Mentre è poco probabile che abbia trovato grande aiuto in ambienti locali. Sarà interessante ora capire quale soluzione verrà adottata per Giannettini, c'è da credere che se rimarrà fino alla sentenza, perché sa quel che fa.

Dal canto suo il capo

della Digos di Catanzaro, il vice-questore Francesco Saladino non ha gradito molto lo scherzo che « i suoi colleghi » e il Ministro gli hanno fatto. Sorpreso e come si dice amareggiato, per la sospensione ha dichiarato, giustamente, che per cinque anni ha avuto la responsabilità di seguire il processo e non crede di aver demeritato.

Visto che i suoi superiori da Santillo, il vice-capo della Polizia, a Lettieri, il sottosegretario agli Interni, Dell'Andro, il segretario alla Giustizia, hanno ripetuto quello che lui ha detto cioè: « E' colpa del fatto che ci sono leggi permissive », aggiungendo, da parte loro, che il nuovo codice in preparazione dovrà tener conto di queste cose. Ma ancora più incredibile appare l'affermazione fatta ai giornalisti dai due sottosegretari che la fuga è stata possibile per la lunghezza del processo e questa lunghezza è dovuta alla scarsa elasticità determinata dalle leggi vigenti. Forse, se prima di venire a Catanzaro avessero parlato con Andreotti avrebbero potuto apprendere qualche notizia in più del perché, facciamo un esempio, nel 1972 il processo fu sospeso.

La questura da parte sua, insiste e fornisce particolari di quante volte il presidente della Corte di Assise, Scuteri, si è rifiutato di sottoporre Ventura a più stretta vigilanza. Sembra che fra l'altro avesse anche proposto di fissare una cauzione « adeguata » per i due maggiori imputati. Intanto il processo continua a macinare sedute e arringhe mentre si defilano i protagonisti di questo baraccone. La sentenza è prevista verso il 10 febbraio.

Parlato, una carriera regolare, all'ombra della DC

Giuseppe Parlato, 62 anni, siciliano di Partanna, è entrato nella polizia giovanissimo nel 1940 e da allora ha risalito la carriera fino al vertice. Nel '44 a soli 26 anni è vice commissario a Reggio Calabria: lo scelgono gli Alleati perché non compromesso con il fascismo. Nel '47 viene promosso per meriti conseguiti « sul campo » nella lotta — mitra alla mano, dicono — alla mafia dell'Aspromonte. Gli anni '50, lo scorbismo: qui si forma la sua « stretta osservanza democristiana ». Promosso questore nel '61. Parlato viene nominato ispettore al Viminale nella divisione Crimnapol. Dal '63 al '66 dirige le piazze « delicate » di Livorno e Trieste. E' questore di Milano dal giugno '67 al luglio '69. Due anni intensi: lo scontro con Dalla Chiesa, che allora comandava il Gruppo Carabinieri del capoluogo lombardo, per la conduzione delle indagini sulla banda Vavallero; il sessantotto dell'università, le uova alla prima della Scala; le bombe del 25 aprile all'ufficio cambi della stazione centrale e alla Fiera, che un suo giovane e dinamico subalterno, il commissario Luigi Calabresi, addosserà agli anarchici. Poi arriva a Roma, dove resta fino al '73. Arriva sull'onda del caso Scire e la sua gestione viene ricordata soprattutto per i successi contro la criminalità organizzata e la soluzione di alcuni cla-

mosi « casi »: la mafia alla Regione Lazio (Rimi, Coppola, Jalongo), il « mostro » del Tevere, il delitto del Pincio, ecc.

Ma dalla sua « scheda » risulta che all'inizio e alla fine della sua gestione a Roma si collocano anche due stragi, anzi, diremmo meglio, le indagini su due stragi: le bombe del 12 dicembre all'Altare della Patria e alla Banca Nazionale del Lavoro, l'inchiesta dirottata a Roma, la caccia agli anarchici; il 16 aprile 1973 il rogo di Primavalle, l'atroce morte dei fratelli Mattei, figli del segretario missino del quartiere, l'arresto di Achille Lollo e le indagini a senso unico contro Potere Operaio, la montatura contro Marino Sorrentino. In entrambi i casi capo dell'ufficio politico della questura di Roma e collaboratore di Parlato è il mai abbastanza discusso Bonaventura Provenza. Alla fine di novembre del '76 Cossiga nomina Parlato capo della polizia in sostituzione del fanfaniano Menichini. « Servitore fedele dello Stato », buon esecutore di ordini, è chiamato da Cossiga a gestire il progetto di riforma della polizia, lui che viene dai ranghi del Corpo e non dalla burocrazia ministeriale.

Un morto ogni 3 ore non fa notizia soprattutto se si tratta di operai e contadini

Pannella si è dimesso dalla carica di deputato

Assieme alla Bonino e alla Faccio per permettere il ricambio nella presenza in parlamento

Roma. Il compagno Marco Pannella del partito radicale si è dimesso dalla carica di deputato che deteneva dal 1976, mettendo in pratica quanto detto ad inizio legislatura di rinunciare a metà del mandato per permettere l'avvicendamento di altri compagni di partito.

Mercoledì sera — dopo l'esempio di Adele Faccio ed Emma Bonino — ha presentato al presidente della Camera Ingrao il documento di dimissioni ampiamente motivato.

Pannella ha scritto che l'avvicendamento doveva servire da esempio per un modo diverso di intendere il mandato parlamentare. Altre cause hanno concorso alla sua decisione come « l'accentuarsi delle difficoltà del deputato ad assolvere alle sue funzioni istituzionali ».

A Marco Pannella succederà la compagna di partito Adelaide Aglietta, che però, proporrà poi in se-

de parlamentare il voto di incompatibilità tra cariche di partito e cariche parlamentari (Aglietta ha l'incarico di tesoriere).

A favore delle dimissioni hanno votato in blocco il PCI, il PdUP e DP, mentre altri gruppi parlamentari (almeno a parole) si sono schierati contro le sue dimissioni. Quando poi si è arrivati al voto, contrariamente alla consuetudine processuale che vorrebbe il rifiuto delle dimissioni per alcune votazioni (un atto puramente di cortesia formale), si sono avuti 238 sì (di accoglimento cioè delle dimissioni), 99 no e due astenuti.

Un atteggiamento duro verso chi come Pannella aveva presentato la domanda di dimissioni ritenendola però « non irrevocabile »; ma in fondo scontato almeno da parte del PCI che ha sempre detto « se Pannella se ne va è tanto di guadagnato per lui e per gli italiani ».

Ci ha telefonato un poliziotto

A noi poco importa del capo della polizia, che ora non corre certo il rischio di morire di fame. Di lui ce ne siamo accorti solo nelle parate e nelle cerimonie. Quando si chiedeva udienza a Parlato, per i nostri problemi anche gravissimi, la risposta era sempre questa: « Non ho tempo ». Così è capitato pochi giorni fa a un mio collega, Aramo. Si è suicidato, per disperazione, non avendo avuto il trasferimento in Sardegna, dove l'attendevano sette fratelli minorenni senza padre né madre. Per il caso Aramo, prima ancora che per Ventura, bisognerebbe cacciarli tutti, a iniziare da Rognoni.

Non una riga nei giornali di ieri, fa eccezione il "Paese Sera", sui dati degli infortuni sul lavoro. Sessantadue morti in più nei primi 6 mesi del '77, rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente, non trovano spazio né nelle 24 pagine del "Corriere della Sera", né nelle 14 de "l'Unità". I dati sono stati forniti a dieci regioni

« La prevenzione? Inutile »

Trento — Nella città col più alto tasso di mortalità per malattie all'apparato respiratorio, che ogni giorno si vede piovere addosso 120 quintali di polvere di silicio; nella città della Sioi, la fabbrica della morte che nel luglio scorso stava per annientare una intera popolazione, un piccolo centro di medicina del lavoro ha riproposto, nel silenzio e nell'omertà di sindacati e forze politiche che da anni tacciono sul problema e che sempre hanno « dimenticato » gli appelli e le richieste di incontro proposti dallo stesso servizio di medicina del lavoro, la

drammatica situazione della nocività e dell'inquinamento a Trento, la terribile condizione di decine di fabbriche ad alto livello inquinante, dichiarandosi in sciopero e convocando assemblee di confronto con i lavoratori, i consigli di fabbrica, il sindacato e le forze politiche. Il ruolo avuto in molte occasioni dal servizio di medicina del lavoro nella denuncia di situazioni gravissime come la Sioi, oppure la Stem che utilizza il PCB, sostanza pericolosissima che si accumula nei tessuti e probabilmente è alla origine di casi di cancro; oppure la Collotta Cis con decine di cancri da asbesto; o ancora le cave di porfido con centinaia di casi di silicosi

e sordità da rumore, ha portato l'assessorato competente al completo boicottaggio delle possibilità del servizio ad operare con efficacia avvalendosi degli strumenti scientifici necessari. L'agitazione dei medici e delle assistenti sanitarie nasce soprattutto da questa situazione, anche se le richieste pongono l'accento sulle necessità salariali e normative. « Il servizio per funzionare ha bisogno di tre momenti — spiega nel suo intervento il medico Alberto Betta — che si integrano a vicenda: il rapporto con i lavoratori, perché solo loro possono conoscere la condizione di vita ed i problemi che li riguardano; la ricerca e la sintesi dei rischi, loro quantificazio-

ne; la incidenza negativa che hanno prodotto sul lavoratore ». Per riuscire a coprire tutto questo campo di indagini è necessario « un coordinamento tra i vari settori: laboratorio di igiene e profilassi, ospedale, ecc. », aggiunge ancora Betta « infine concluso il lavoro di accertamento è indispensabile fornire indicazioni sulle strutture da modificare e migliorare e stabilire quali e con che continuità vadano attuati ulteriori accertamenti sui lavoratori colpiti ». Il sindacato dopo tre anni di litanza finalmente si presenta all'incontro declamando tutti i suoi meriti « malgrado alcuni ritardi ». Un operaio della Adler, una delle fabbriche più nocive, ha replicato

con durezza ai sindacalisti, ricordando i cedimenti e le complicità sindacali nella gestione della crisi, l'immobilismo e l'assenza di iniziativa. Mentre le forze politiche della sinistra si sono impegnate a presentare una mozione comune in consiglio provinciale e a presentare una proposta di legge sanitaria che accoglie le indicazioni del servizio di medicina del lavoro. La possibilità cioè di poter operare efficacemente per determinare con certezza la causa di una malattia e le possibilità di rischi in certe lavorazioni, comunque di prevenire ed estirpare le cause della nocività e degli infortuni. Un progetto che tocca a fondo l'organizzazione del lavoro e gli interessi pa-

dronali. « Bisogna investire la gente di questi problemi » dice un altro medico « la necessità di allargare la discussione è certamente un punto determinante perché la lotta di un gruppo di medici e assistenti sanitarie possa coinvolgere i diretti fruitori del servizio. Non solo, soprattutto faccia riprendere l'iniziativa operaia e popolare sui problemi della nocività, dell'inquinamento, della salute dentro e fuori la fabbrica. Con i tempi che ci stanno di fronte, anche un piccolo gruppo come il servizio di medicina del lavoro può essere l'occasione di una ripresa di mobilitazione, ormai stagnata dopo il caso Sioi e reclusa nel dimenticatoio dell'ormai siamo fuori pericolo ».

Direzione PCI: un documento imbarazzato

Ieri si è riunita la direzione del partito dopo la mossa di Piccoli per la convocazione di un vertice tra tutti i partiti

E' come al totocalcio. Crisi si o crisi no? Fatta? In fondo l'ics non esiste. E poi, elezioni anticipate o rimpasto con i tecnici? La posta non è da poco, il PCI all'opposizione. Naufraga la politica del terzo risorgimento? Se sì, non cambia il nocchiero. Beilinger infatti è all'opera nella linea dura, contrapposto per la prima volta esplicitamente ai morbidi, Napolitano in testa. Ma la contrapposizione nel PCI non è solo interna al gruppo romano. I « regionali » del partito, forse entusiasti del compromesso storico e dei suoi sbocchi, non digeriscono facilmente un'inversione di rotta e lo fanno presente. Come non capirli, dopo tre anni di pratica amministrativa visuta a metà tra l'interesse personale e la fede nell'idea? Fatto è che l'idea, oggi, vorrebbe rompere la pratica di tre anni e rischiare l'opposizione.

La situazione politica che porta ormai a una divaricazione preoccupante tra le esigenze del paese e l'azione di governo. La maggioranza « avrebbe potuto assolvere ai suoi compiti solo a precise condizioni », ma « è emerso un mutamento di segno nella politica DC. Si tratta di un'offensiva dei settori più conservatori che ha trovato crescente udienza nella stessa segreteria democristiana ». « Il governo ha preso decisioni sbagliate e contrarie all'interesse del paese: adesione affrettata al Sistema Monetario Europeo e nomine agli enti di partecipazione statale ». Contemporaneamente — dice il PCI — sono venute alla luce « manovre ritardatrici, antiriformatrici e di spartizione dei posti nell'informazione, nella RAI-TV, nell'editoria, ecc. ». « Gravissima la situazione dell'ordine pubblico e la scandalosa fuga di G. Ventura ».

Ben che vada la maggioranza delle Botteghe Oscure potrebbe arrivare allo scontro elettorale con il partito diviso e non totalmente mobilitabile. Cioè nelle peggiori condizioni. Rischierà lo stesso? I titoli de "l'Unità" sembrano, di giorno in giorno, meno aggressivi. « La città futura » il settimanale della FGCI entra di piede nel dibattito congressuale del partito? Nella rivolta di Kronstadt, presentata a fumetti l'assemblea elegge un comitato rivoluzionario di cinque membri, c'è un po' di « confusione generale », « si diffondono strane voci », e dopo che « i marinai non sono più padroni del loro destino » « giunge l'ora (per i marinai) di spazzar via per sempre certi burocrati ». E allora? Tel chi el burocrate. Tra gli arrestati da chi « non è più padrone del proprio destino » compare una faccia che potrebbe sembrare nota e attuale. Qualcuno tra i nostri peggiori vi ha riconosciuto un Berlinguer con i baffi di stalin. Fuori campo Sechi, Ingrao, o chi altro?

Sciopero dei chimici: una scadenza sindacale disertata

Milano, 18 — « Il rapporto con i lavoratori è un grosso problema » questo il commento di un sindacalista della FULC milanese intervistato a caldo subito dopo il totale e clamoroso fallimento dello sciopero nazionale dei chimici in tutta l'area milanese. Un tempo erano le grandi manifestazioni, la partecipazione degli operai alla lotta, che segnava il rifiuto di una politica e di un governo, oggi identico significato ha la diserzione generalizzata del scadenze sindacali imposte dai partners governativi, e la lotta operaia, quando c'è, va ricercata completamente al di fuori del calendario confederale. Lo sciopero dei chimici, se di sciopero è lecito parlare, è andato pressoché deserto, ancor peggio di quello dei tessili del giorno prima, che pure sembrava avere raschiato il fondo. A piazza Mercanti dov'era fissato il concentramento della FULC e il comizio del segretario nazionale Vigevani, c'erano alcune decine di membri di esecutivi di fabbrica, in numero inferiore a quello dei componenti del direttivo provinciale di categoria. Le percentuali dello sciopero dalle fabbriche sono bassissime, anche se non sono ancora state rese note e probabilmente non lo saranno mai.

Solo dove c'erano picchetti, come alla Pirelli, la gente non è entrata. Lasciando la parola alle dichiarazioni del sindacalista FULC riportiamo le frasi più significative: « I lavoratori non hanno capito, la colpa è della disorganizzazione, la colpa è dei partiti che non ci sostengono, la colpa è del sindacato che non è autonomo dai partiti, la colpa è dei lavoratori che disdegnano le tessere, la colpa insomma non va cercata nel sindacato, ma al di fuori di esso ».

Milano, 18 — Diecimila lavoratori licenziati tra il 1970 e il 1978: è il drammatico bilancio dell'occupazione nel settore chimico in Campania. Al centro della odierna giornata di mobilitazione la sollecitazione del piano di settore che in realtà prevede altri tagli occupazionali. La « crisi » della chimica in Campania ha cause ben precise: mancano impianti legati alla chimica secondaria che è il settore a più alto contenuto tecnologico e che produce beni a più elevato valore aggiunto; sono invece presenti settori a basso tasso di manodopera, ma che concorrono al 14 per cento della formazione del prodotto nazionale del settore. Alla base dell'attacco all'occupazione ci sono la presenza pirata delle multinazionali (che, dopo aver fruito dei fondi pubblici, hanno tagliato la corda e licenziato in massa), nonché la presenza altrettanto sporca delle Partecipazioni Statali con la esasperata pratica del sottogoverno e una rete di interessi illeciti e di complicità, ruberie...

Mentre al centro della preoccupazione sindacale non c'è l'occupazione, ma il salvataggio dell'impresa salvabile (parziali licenziamenti) e la chiusura di quelle non efficienti. Questa linea porta dritto ad altri 10.000 licenziamenti in Campania nel settore chimico nei prossimi 5 anni.

Il rituale corteo (2-3 mila lavoratori) che stamattina ha raggiunto la Regione era perciò per buona parte composto di lavoratori espulsi dalla fabbrica. Alla Montefibre la cassa integrazione dura da 5 anni e v'è stato un taglio di 450 posti; alla R. Merrel tre anni e mezzo di cassa integrazione e già 350 posti in meno; alla CSI tagliati 400 posti e gli altri 400 da quattro anni a cassa integrazione; da 5 anni c'è cassa integrazione alla Decopon (300 addetti). Altri 400 posti persi alla Angus chiusa da quattro anni e in attesa di una ristrutturazione (smembramento in tre fabbriche). Alla Mobil, alla Grado, alla Pibigas, centinaia di posti eliminati. Duecento licenziati alla Ciba; la Farmar si è trasferita al nord. La

● BARLETTA. LA FILMERA (Filatura Meridionale) ha fatto oggi pomeriggio la serrata, mentre ancora stava lavorando il primo turno. Da mesi gli operai stavano autoriducendo la produzione contro la mobilità. Negli ultimi giorni a quasi metà degli operai erano arrivate lettere di ammonizione. Ci ritorneremo più ampiamente sul giornale di domani.

E' noto come "la più grande industria di Napoli". Sono decine di migliaia gli uomini direttamente coinvolti nelle file dell'Organizzazione. Tutti i quartieri e i paesi della costa, da S. Lucia a Torre Annunziata a S. Giovanni, vi sono interamente inseriti. Centinaia di migliaia, invece -- e in tutte le zone del napoletano -- sono le donne, gli uomini e i bambini impegnati nella rete capillare della vendita e della distribuzione. Spesso è così che sopravvive la Napoli senza lavoro. L'inchiesta -- di cui pubblichiamo ampi stralci -- è tratta dal numero 26 di "Ombre Rosse".

AIDO

Un ragazzo di cooperativa

Sono nato a S. Giovanni, ho fatto fino alla quinta elementare poi, quando sono andato alla scuola media, non mi piaceva più perché era meglio andare con i miei amici appresso alle ragazze. A quindici anni ho conosciuto altri ragazzi un po' più grandi di me, questi avevano la lambretta e così andavamo a fare i giri per Napoli facendo cento lire per ciascuno per mettere la benzina. Con la lambretta conoscevo le ragazze ma non avevamo i soldi per portarle a ballare o per andare a divertirci, così decidemmo di fare gli «scippi» per farci qualcosa di soldi. Abbiamo fatto anche furti però non siamo stati mai presi quando c'ero io. Con i soldi che prendevamo andavamo a ballare con le ragazze, a divertirci o a fare le gite. Papà a quei tempi era usciere pensionato e quando lui mi domandava dove andavo, io gli dicevo che uscivo con i miei amici per andare al cinema o a farmi la pizza. Lui non lo sapeva che io andavo a fare gli scippi, perché se lo sapeva mi prendeva e mi riempiva di mazzate. I miei amici che hanno continuato a fare i furti adesso sono tutti quanti in galera, io non ho più continuato perché si rischia molto e si guadagna poco e poi anche perché aveva paura che lo veniva a sapere mio padre.

A diciassette anni ho cominciato a lavorare nel contrabbando e precisamente nella cooperativa dove lavoro ancora. Da quando ho cominciato a lavorare nel contrabbando subito mi è sembrato molto diverso da quando facevo i furti. Qui la gente della mia paranza non fa le figure di merda e andiamo tutti d'accordo a lavorare insieme, diversamente da quando facevo i furti. Adesso che faccio il contrabbando mio padre lo sa ma non dice niente perché sa che il mestiere del contrabbandiere non è come quello del ladro poiché è un mestiere buono dove per farsi qualcosa di soldi si deve faticare.

Ultimamente ho preso la licenza media da privatista perché per prendere un posto è necessaria. L'anno scorso dovevo prendere il posto nei cantieri scuola ma poi non l'ho più avuto perché sicuramente hanno messo qualcuno al posto mio. A diciotto anni mi sono sposato, adesso ne ho ventitre. Quando mi sono sposato è stato perché avevo fatto il guaio cioè avevo messo incinta mia moglie; adesso ho due figli a cui devo dare da mangiare e la cosa brutta è stare in mezzo a una strada, perché con il contrabbando a volte è proprio come stare in mezzo a una strada. Io guadagno adesso da dieci a dodicimila lire per ogni scarico ma non lavoro ogni giorno, preferirei andare a lavorare in un posto sicuro in modo che posso contare su di una paga fissa per mandare avanti la mia famiglia.

Nel contrabbando io faccio parte della cooperativa e sono precisamente quello che la dirige, il «guaglione di mazzetta», vado a prendere i ragazzi quando si lavora, il controllo, li avverto quando non si deve lavorare. Per questo fatto alla fine di ogni conto prendo la mazzetta di cinquantamila lire e questo succede in media ogni cinque scarichi.

Io l'ho già detto che non sono un malvivente e che il mio mestiere non è losco anzi è un mestiere come un altro che io non ho neanche scelto perché è stata l'unica possibilità che ho avuto di lavoro per fare qualcosa di soldi e per mandare avanti la mia famiglia. Secondo me il mio lavoro è molto più difficile di ogni altro lavoro perché do-

biamo sapere tutti i movimenti della Finanza, come si muove, quando li possiamo fare fessi, dove dobbiamo fuggire quando ci inseguono. Invece in una fabbrica tu stai lì e fai sempre la stessa cosa, certamente è scoccante ma poi finisci le tue otto ore senza nessun pericolo e te ne vai a casa e puoi stare con i tuoi figli e tua moglie, con i tuoi amici senza nessun pensiero e puoi mandare avanti la tua famiglia.

Adesso lo scafo della mia paranza è rotto ed io per portare qualcosa di soldi a casa per far mangiare i miei figli e mia moglie vado ad aiutare un'altra paranza che alla fine del lavoro mi dà qualcosa, perché anche loro capiscono che se no non posso mandare avanti la famiglia. Io però quando la mia paranza avrà messo a posto lo scafo tornerò a lavorare con loro. A volte come adesso i padroni della paranza sono incazzati perché lo scafo è rotto e non possono uscire, e per ripararlo ci vogliono due milioni. «Vicino ai soldi nessuno è buono», voglio dire che i padroni anche se sono amici quando succedono fatti di questo tipo non guardano in faccia a nessuno e badano solo ai fatti loro. Devo dire che hanno pure ragione poiché rischiano i loro soldi e se li becca la Finanza sono milioni gettati. Ma quello che rischia la vita è lo scafista e quello si merita tutti i soldi che prende. Noi della cooperativa guadagnamo di meno ma rischiamo anche di meno.

Per il futuro non vorrei fare il contrabbando, vorrei trovare un lavoro sicuro, perché se mi succede qualcosa



la mia famiglia non saprebbe più come andare avanti. Adesso ho due figli e devo pensare anche a loro. Se quando si faranno grandi io sarò ancora nel contrabbando significherà che ancora non avrò avuto la possibilità di trovarmi un lavoro cosiddetto pulito e se anche loro sceglieranno il contrabbando non mi importerà perché significherà che anche loro non avranno avuto la possibilità di trovare un lavoro sicuro. Ma se avrò trovato un lavoro sicuro farò tutto il possibile per farli andare a scuola e farli vivere una vita uguale a quella di tutti i ragazzi della loro età. La politica non mi interessa perché non capisco niente però mi sono simpatici i comunisti perché veramente fanno qualcosa per il popolo.

Natale Chieppa

hio
e

ome, erano disse che giorno o la io risposi atta e facevo fossi riuscito tabacco da o di Pasqua di 2 kg. e la lontano a largo a rispettati.

Uno dei miei figli è come voi: «tene a essere da comunista da venti anni». Ultimamente nei disordini che «uscirono per televisione» quando sequestrarono cinquanta scafi a S. Lucia lui solo si mise in mezzo alla strada a protestare fu arrestato e denunciato per blocco stradale e lo picchiarono duramente. Lasciai l'abbasso a zì Teresa. I miei figli mi vogliono bene e con il loro aiuto mi sono comprato una bella nicchia sopra quella di mia moglie, e sono contento; però lavoro ancora, vado a pesca e faccio sempre quelle 5-10 mila lire al giorno e quando esco a pescare, ma sto cercando di consumare tutti i «mestieri» dal fimo e lenze preparate con gli ami e grossi (figheri) così quando finiranno smetterò di pescare, credo che per settembre la andai dal mio, sono stanco.

È domenica sulla marina di Vigliena non ce l'avevo qualche vecchio solamente e tutti i scafi delle «sigarette» fermi, i giovani quasi tutti non vengono fin qua, quando non si fanno ufficio a sera, per loro è festa e questo è un posto di lavoro, i vecchi scrutano il mare e il mare per consigliare domani gli equipaggi dei motoscafi, un vecchio di un po' meno vecchio di A.P. gli confessa che da ragazzo, quando lavorava per in i vapori a contrabbandare caffè, gli fregava orientale, il caffè dai sacchi mentre li trasportava, o casse, tagliandoli con una lametta; A.P. ride e fumare mangiano in quel posto che forse per comune non è solo un posto di lavoro.



MARLBORO MERICANE CHI FU MA?!



Cosa è violenza?

□ CONTRO LA «DELAZIONE»

Cari compagni, dissenso interamente e drasticamente dall'articolo di A. Marcenaro intitolato «Delazione?».

Nel merito molte cose ci sarebbero da dire. Altri le diranno. Qui mi interessa sottolineare solo una questione.

Marcenaro pone esplicitamente una serie di interrogativi che sarebbe sciocco e autolesionista censurare o rinviare; ma la risposta che dà (o a cui allude o che non respinge apertamente) è, a mio avviso, la più falsa e deviante: è la più «facile». Perché, ancora una volta, pare ridurre la questione del terrorismo a problema d'ordine pubblico e di esercizio della repressione (attuale o magari «rivoluzionaria»); perché, ancora una volta, «rimuove» i terroristi pensando di poterli espellere dalla nostra storia e dalla nostra vita (questa volta attraverso le mura di un carcere): perché, ancora una volta, sembra dimenticare che questo terrorismo (anche nelle sue manifestazioni più aberranti, ottuse e crudeli, come appunto, l'assassinio di Stefano Cecchetti) è espressione «impazzita» di una realtà in cui abbiamo radici e con cui abbiamo legami. Legami e radici che dobbiamo spezzare noi: non lo Stato, i suoi funzionari, le sue carceri. Come spezzarli: è questo, evidentemente, il problema. Ma non ci sono scorciatoie.

Il fatto che queste cose siano state dette e ridette (da Marcenaro, tra i primi), che siano diventate in qualche modo senso comune, non le rende su-

perflue; anche se ovviamente non sono sufficienti.

Rimangono comunque un punto di partenza.

Luigi Manconi

□ PER NON ESSERE COINVOLTI

Siamo dei Compagni della borgata Alessandri ma che ininterrottamente da otto anni svolgiamo attività politica nel nostro quartiere organizzando i proletari contro i vari speculatori e padroni della zona, sia da sempre praticando l'antifascismo militante. La nostra sezione (l'unica ancora a Roma a chiamarsi Lotta Continua) ha sempre cercato di essere punto di incontro e di aggregazione di Compagni di diverse espressioni politiche, tutto questo nello spirito di quella che è stata l'esperienza di Lotta Continua. Purtroppo oggi siamo costretti nella fase politica attuale a prendere le distanze da quelle che sono le posizioni assunte dal giornale, che non risultano più essere espressione di singoli compagni, ma tendenza politica generale della redazione. Precisiamo: non siamo d'accordo come viene affrontato il problema della violenza e dell'antifascismo che non risulta momento di dibattito nel movimento ma degenera in campagne forcaiole contro tutti quei compagni che rispetto all'antifascismo hanno posizioni diverse. Tutto questo determina l'affiorare di tendenze cattolico-umanitarie che pur essendo minoritarie permettono e tendono (vedi stampa borghese) a dividere il movimento in buoni e cattivi, in colombe e falchi, in compagni e Kompagni e oggettivamente determinano lo scatenarsi della repressione.

Rispetto a quanto detto, per non essere coinvolti di fronte ai proletari e ai compagni in posizioni politiche non nostre, non fermeremo più la nostra propaganda e tantomeno chiederemo più la sezione Lotta Continua.

I Compagni

□ UN «VECCHIO» COPIONE

Roma 11-1-1979

Ci risiamo. I fascisti commemorano i loro morti scatenando la violenza squadrista contro una radio della sinistra di classe.

I «compagni» rispondono uccidendo una persona solo perché stava davanti ad un bar notoriamente frequentato da ragazzini che simpatizzavano per organizzazioni di estrema destra.

E' un copione che si ripete ormai troppe volte. Mobilitiamoci - manifestiamo - vigiliamo contro il fascismo, troppe volte abbiamo letto sui nostri giornali queste parole.

Molte volte abbiamo sfilato per la città pieni di rabbia contro le violenze subite.

Molte sono state le vittime che hanno pagato con un duro prezzo la loro fede antifascista.

Molte le pallottole e le bombe. A quanto pare tutto questo non è servito a nulla se oggi ci troviamo di fronte i N.A.R., una delle organizzazioni fasciste più «efficienti» degli ultimi anni.

Dobbiamo, quindi, difenderci sia dalla violenza fascista che dalla violenza dello stato anche se ambedue nascono dalla stessa matrice borghese e conservatrice che tende a soffocare con ogni mezzo la voglia di cambiare e di progredire verso una società socialista.

Tuttavia, rispondere alla loro violenza con altrettanta violenza oggi

non serve altro che ad elevare il livello di scontro ed il clima di tensione e di paura che accompagna la nostra esistenza.

Se le «istituzioni» non vogliono difenderci non dobbiamo farci giustizia da soli. Ciò serve a loro per creare un'area di consenso intorno alla «grande maggioranza partitica», sufficiente a giustificare una feroce repressione contro tutti quelli che non li appoggiano. Che cosa abbiamo fatto noi perché queste «istituzioni» cambiassero. Quale concreta alternativa abbiamo dato ai cittadini sfiduciati, agli operai coscienti dello sfascio del sindacato, a tutti coloro che — legati al P.C.I. — lo hanno visto lentamente scivolare nell'area di potere democristiana.

Abbiamo sprecato il nostro tempo e le nostre energie per creare un «movimento» ormai di sintegrato.

Abbiamo sempre puntualmente e giustamente attaccato tutto quello che non ci stava bene, ma non abbiamo mai agito concretamente per trovare soluzioni pratiche ai problemi che sollevavamo.

Se continueremo ad agire (agire?) secondo questa logica suicida fra poco ci troveremo a scegliere tra la lotta clandestina e l'integrazione nel sistema, perché non siamo riusciti a creare alcuno spazio praticabile in alternativa a queste due forze.

I maggiori momenti di aggregazione tra i compagni che hanno vissuto l'esperienza del «77» sono nati dalla morte di qualcuno di noi: Francesco, Walter, Giorgiana o sono sfociati in atti di distruzione.

Per risolvere i nostri problemi bisogna quindi costruire qualcosa: parlando con la gente, operando socialmente e con più incisività sulle realtà sociali, organizzandoci dietro una linea politica ben precisa che non possa dare adito all'incertezza ed alle distinzioni (i compagni che «sbagliano») che hanno portato allo sfascio qualsiasi tentativo di formare un'organizzazione politica che poteva soddisfare le concrete esigenze del movimento di uomini, donne ed idee venutosi a creare dal '68 ad oggi nella sinistra italiana.

Una cosa comunque è certa, non abbiamo molto tempo per farlo, la «germanizzazione» si avvicina.

charlie

□ UN «ERRORE» TRAGICO PERCHÉ NON SI PUÒ CORREGGERE

La morte di Cecchetti mi richiama immediatamente alla mente l'assalto all'Angelo azzurro di Torino. La cosa che più fa orrore non è la morte di due persone, ma la polemica agghiacciante sulla giustizia di queste cose, sulla possibilità dell'errore tecnico. L'errore

è una possibilità sempre presente nella nostra vita, diventa tragico quando diventa irreparabile, come la morte.

Dietro questo tipo di azioni c'è una concezione profondamente sbagliata del comunismo e della lotta politica, una concezione che vede nella distruzione il proprio motivo di esistenza, che mette al proprio posto i cambiamenti numerici e non quelli qualitativi. Ma è sbagliata soprattutto perché si basa su una visione statica dei rapporti tra gli individui e tra le classi: nega sostanzialmente la possibilità che ci siano cambiamenti radicali nella vita degli individui, cambiamenti il più delle volte determinati da situazioni non direttamente «catalogabili». E' questa la discussione che divide il movimento di opposizione adesso e che lo ha diviso durante il rapimento Moro. Durante quella vicenda — su cui sarebbe bene tornare in maniera più approfondita — si sono scontrate profondamente due concezioni della politica (e delle trasformazioni sociali) che hanno attraversato il movimento e l'area di Lotta Continua verticalmente.

Ma troppo presto questa contraddizione è stata rimossa, troppo presto si è permesso che una nuova bonaccia si stendesse su di noi, come dopo Casalegno, come dopo Roberto Crescenzo, come dopo tante, troppe, altre volte ancora.

Viene quasi voglia per chi vorrebbe approfondire, verificare, scavare e modificare anche dentro se stesso, di dire basta. Viene voglia di cercarsi un'isola di tranquillità, rimuovendo le contraddizioni e trovando in questa rimozione una impossibile soluzione alle proprie tensioni.

Ma è possibile questo? E' possibile rifugiarsi in una visione privatistica della propria vita? E' possibile rinunciare alla trasformazione, alla contraddizione, alla vita infine. Credo di no, ma questo non deve passare attraverso una riconquista collettiva dell'essere soggetto nella contraddizione e nella trasformazione (an-

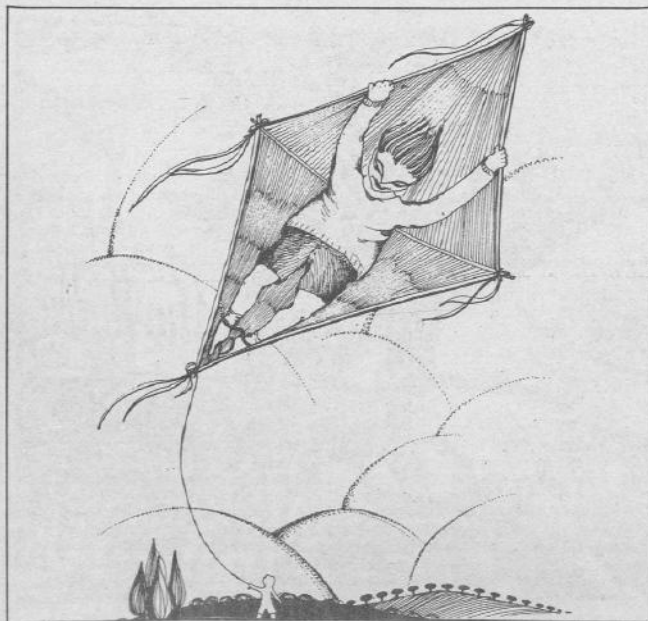
che individuale). Vorrei spiegarvi meglio con un esempio. Prima del movimento del '77 si parlava tra i compagni di un nuovo modo di fare politica: se ne parlava, ma in concreto era sempre il «vecchio» che aveva la meglio, anche perché si scontrava con un «nuovo» disorganizzato, individuale e praticamente inesistente a livello di massa.

Poi sono venuti gli istanti esperienza ha dimostrato che non è solo possibile parlare del «nuovo» ma che lo si può anche realizzare, che si possono costruire strumenti originali e alternativi alla politica del terrore nelle sue diverse versioni. Credo che questo cammino possa e debba essere percorso ancora, mettendo al primo posto una battaglia contro le rimozioni del passato, e partire da questo per costruire insieme il nostro futuro. Occorre raccogliere e far maturare collettivamente le esperienze di tutti quei compagni che ultimamente non si sono più riconosciuti nel modo di fare politica che sembra prevalere anche nel movimento (soprattutto perché è l'unico modo organizzato) e senza soluzioni precostituite tentate di costruire una alternativa sia nei contenuti sia negli strumenti (che poi sono due cose inscindibili).

Quale potrebbe essere il ruolo dei compagni del giornale in tutto ciò? Personalmente non so cosa verrà fuori dalla discussione che stanno facendo. Certo è che dovranno prima o poi assumersi quelle responsabilità di battaglia politica che comporta la loro posizione, non per essere gruppo dirigente, ma per funzionare realmente da centro di discussione e di iniziativa politica per tutti quei compagni a cui non basta sapere se Cecchetti era o no un fascista ma che vogliono mettere in discussione alla radice queste cose per cambiare e andare avanti al di là delle polemiche e delle incertezze.

O vogliamo dimenticare tutto dopo un po' come è successo fino ad ora?

mau, mar.



CATALOGHI PER TEMI 6

STORIA E STORIOGRAFIA

STORIA DEL MONDO ANTICO E MEDIOEVALE Giampietro Della Porta mago e scienziato di Luisa Muraro / STORIA DEL MONDO MODERNO E CONTEMPORANEO Gli Stati Uniti d'America di Willi Paul Adams. Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848/49 di Paul-Ginsborg. La rivoluzione nell'Europa centrale 1918/1919 di F.L. Carsten / STORIA D'ITALIA DALL'UNITA' A OGGI Storia dell'Italia moderna di Giorgio Candeloro vol. VIII La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo (1914/1922) / STORIA DEI PARTITI POLITICI Le origini dello stalinismo nel PCI. Storia della «svolta» comunista degli anni Trenta di Ferdinando Ormea. La politica nell'Italia che cambia a cura di Alberto Martinelli e Gianfranco Pasquino. Eccetera

leggere **Feltrinelli** novità e successi in libreria

Non è facile esprimere delle valutazioni sul movimento femminista e delle donne dopo la manifestazione di mercoledì 10 gennaio, ma riteniamo utile al dibattito in corso tentarne una lettura, com'è oggi possibile, frammentaria e senza alcuna pretesa indicativa, proprio sulla base dei dati emergenti dalla manifestazione stessa. Questi dati, quantitativi ma anche qualitativi, vanno considerati per quel che sono: la punta di un iceberg che lascia intravedere una realtà nascosta e ardua da decifrare, tuttavia esistente.

30.000 donne in piazza, che si riuniscono in sole venticinque ore senza canali organizzativi di tipo tradizionale e in un clima profondamente segnato dal terrorismo, non sono soltanto una cifra ma testimoniano la sedimentazione di una coscienza collettiva e presentano alcuni aspetti di novità. Se è vero che molti canali di comunicazione si sono interrotti tra noi (per es. i collettivi, che si sono dissolti come tali e in alcuni casi trasformati in gruppi di lavoro, di studio, di progetto, riaggirando compagne «storiche» e non di varia provenienza) è altrettanto vero che, da un lato, i percorsi individuali non si sono interrotti tanto che ci siamo ritrovate più o meno sciolte un po' tutte, dall'altro lato il femminismo in forme diverse da quelle a cui siamo abituate ha investito altri strati di donne, più giovani o meno giovani e con esperienze politiche diverse, e ha modificato organizzazioni tradizionali, istituzioni, stampa, Rai, tv, pur tra contraddizioni, resistenze e ambiguità. Pensiamo all'attenzione che i partiti di massa cominciano a dedicare alle

donne, come soggetto autonomo, agli spazi che la televisione e la Rai stanno aprendo ai problemi del femminismo e delle donne (è accaduto che «Noi, voi, loro, donna» una rubrica che va in onda alle 10 del mattino sulla rete tre mercoledì 10 ha sospeso la discussione in programma per convocare le sue collaboratrici e aprire un dibattito sui fatti accaduti), all'eco editoriale che i nostri temi di questi anni hanno prodotto, anche al di fuori dell'editoria «separata». Questo significa che il femminismo ha avuto effetti moltiplicatori, a tutti i livelli, a Roma come in altre città, che si sono intrecciati e fusi con esperienze individuali e collettive e hanno prodotto una qualche sedimentazione, un tipo anomalo di memoria collettiva che forse ci è difficile valutare per la sua anomalia. In questa situazione di stratificazioni e complicate interazioni una manifestazione, certo, è solo una manifestazione, nel senso che di questa realtà e memoria collettiva dà, attraverso gli slogan ma anche attraverso la composizione dei soggetti partecipi, immagini sintetiche, folgoranti e frastagliate. In ogni caso è un po' strano che suscitò impressioni di impotenza, specie se si svolge in una città che lascia pacificamente aperte le vetrine dei negozi e accompagna con simpatia un corteo ai margini. L'impotenza l'abbiamo vista in ben altre occasioni, quando manifestazioni di «compagni» sempre più frustranti e frustrate si gridavano addosso slogan rabbiosi in una Roma deserta e impaurita.

Del resto, se una manifestazione è solo una manifestazione, anche gli



Dibattito

Una manifestazione è anche non delega

slogans sono solo slogan e non analisi: un «segno» tra altri «segni», il più importante certo. Per questo pensiamo che vadano ascoltati con atten-

zione e interpretati senza pregiudizi. Mercoledì gli slogan erano molti, diversificati, ma alcuni decisamente predominanti e neppure tanto vecchi, frutto di una mediazione tra

presenze differenti ma legate da una solidarietà sedimentata, un minimo comune denominatore che resiste alle differenze e dal quale si può partire per l'analisi delle differenze.

Per esempio, gli slogan sulla forza e la paura, o anche, perché no?, sull'antifascismo. La presenza di tante donne che manifestavano insieme in una città messa a soqquadro dai fascisti era la testimonianza di una forza che siamo state costrette a trovare e che ci ha consentito di vincere la paura, che pure tutte avevamo. Nessuna rivendicava eroicamente un coraggio retorico e ridicolo: c'era piuttosto la consapevolezza che era necessario ritrovarsi in tante e che questa forza collettiva non dovevamo delegarla a nessuno. Qui non si tratta di rivendicare le proprie vittime e le proprie medaglie, il fatto è semplicemente questo: all'interno di una campagna di violenza promossa dai fascisti a Roma e che ha colpito varie persone e sedi, cinque donne sono state assalite e ferite, mentre tenevano una trasmissione per le casalinghe, alle 10 di mattina a Radio Città Futura, in un programma notoriamente gestito dalle donne ogni mattina alla stessa ora. E' casuale? Com'è casuale che si spari all'utero di una di loro? In un momento, poi, in cui il papa e il cardinal Benelli riesumano il «delitto» di abortire e il cardinal Poletti organizza marce per la vita a Roma.

fendere il sacrosanto diritto ad esprimerci. Che il fascismo, poi, storico ed attuale abbia delle donne un concetto sprezzante e sia la forma più autoritaria e schiacciante di antifemminismo è cosa ormai risaputa, anche se non esaurisce ovviamente un'analisi complessiva del fascismo. Se i fascisti colpiscono in forma eclatante, violenta e diretta delle donne, come hanno fatto a Roma, perché mai altre donne non dovrebbero reagire con una manifestazione? In questo senso lo slogan «Il femminismo è il vero antifascismo» non è per nulla subalterno né astruso, al contrario ha almeno due valenze: esprime sinteticamente una consapevolezza culturale della vera natura antifemminile e antifemminista del fascismo; assume in piena autonomia e in forme di partecipazione diretta la lotta antifascista delle donne, che durante la Resistenza è stata di segno subalterno, come ormai si comincia a dire anche da parte delle stesse protagoniste di quella lotta (v. il Convegno delle donne partigiane tenutosi a Firenze qualche mese fa). Se il separatismo ha ancora significato per noi oggi, può voler dire autonomia e partecipazione non-delegata. «Non vogliamo affidare alcuna lotta agli altri, anche se sappiamo che la lotta antifascista non riguarda solo noi» hanno scritto in un loro volantino distribuito durante la manifestazione delle compagne dei collettivi di via Germanico. Appunto. Ognuno, come può e se può, impari a liberarsi da sé delle proprie catene.

Mimma ed Leo
Annabella Gioia
Cosetta Pepe

Sabato a Milano

MANIFESTAZIONE CONTRO L'EROINA

Il comitato contro le tossicomanie di Milano e provincia indice per sabato 20 gennaio 1979 una manifestazione cittadina contro l'eroina sui seguenti contenuti:

- 1) per l'assistenza decentrata e specifica nei quartieri. E' necessario che si aprano in tutte le zone della città dei centri sanitari specifici che garantiscano l'assistenza medica e nel contempo abbiano la funzione di reinserire

il tossicodipendente nel tessuto sociale.

La legge che riguarda l'assistenza e il ricovero dei tossicodipendenti non deve essere disattesa da parte degli enti ospedalieri: troppo spesso ai tossicomani viene rifiutato il ricovero o comunque una terapia efficace e svolta in condizioni non lesive della loro dignità.

- 2) Per la prevenzione. Le forze politiche e sin-

dacali, i gruppi di base devono farsene carico e piuttosto che proposte tipo «analisi delle urine sugli studenti» deve essere la scuola ad aprire un serio dibattito sul problema coinvolgendo la famiglia e il quartiere.

- 3) Contro l'eroina arma di disgregazione sociale: la tossicodipendenza da questa sostanza colpisce soprattutto i giovani che nei quartieri popolari non trovano strutture sociali

in cui potersi confrontare e darsi ragione della loro così difficile esperienza quotidiana tra mancanza di prospettive di lavoro e una grossa sfiducia ideale.

- 4) Contro i venditori di morte: il mercato è la causa prima delle morti da eroina. I tossicomani sono costretti ad iniettarsi una sostanza pericolosamente tossica da «tagli» a base di stricnina e da altre sostanze letali e con concentrazione sempre differente tale da non aver mai la quantità esatta di eroina che si assume (da qui le morti da overdose).

Crediamo che coloro che hanno effettiva dipendenza fisica da eroina debbano essere assistiti in maniera particolare: la necessità giornaliera non deve comportare la sottmissione alle leggi del mercato nero ma deve essere garantita dalle autorità sanitarie.

La manifestazione avrà luogo sabato 20.1.1979 con partenza da Piazza Fontana alle ore 15.30 e comizio conclusivo in Piazza Vetra.

ROMA

Il coordinamento nazionale per l'applicazione della legge 194 sull'interruzione della gravidanza terrà una conferenza stampa venerdì 19 alle ore 11 a Roma in via Germanico 156, per comunicare le iniziative politico-organizzative che verranno prese nei prossimi mesi (coordinamenti regionali, convegno nazionale a marzo, e iniziative romane).

Genova - Rassegna itinerante del cinema delle donne

Dal 22 al 26 gennaio a Genova rassegna itinerante del cinema delle donne presso il liceo Cassini in via Galata 34, alle ore 21. La rassegna è organizzata dalla biblioteca delle donne di Effe e portata a Genova dal gruppo «Comunicazione» visiva del Centro delle donne di vic. S. Marcellino 10 e dal territorio delle donne di via Buranello 88. Il prezzo della tessera è di lire 3.000 per le cinque sere (10 spettacoli): 22 gennaio, Marghera come Marienbad; 23 gennaio: Homo sapiens. Il muro; 24 gennaio: La bella addormentata nel bosco; Belinda strega per forza; 25 gennaio: Come gli altri; Greta Garbo; 26 gennaio: Il rischio di vivere; Marisa della Magliana.

GOVERNO VECCHIO

Nei giorni scorsi al Governo Vecchio si è svolto un interessante dibattito su antifascismo e femminismo. Durante la riunione è stato anche pubblicizzato un dossier sul compor-

tamento dei giornali dopo l'attentato alle compagne del collettivo casalinghe.

Vista l'importanza dei temi trattati si è decisa la riconvocazione della riunione per sabato 20 alle ore 17 e per mercoledì 24 alla stessa ora.



RIUNIONI, PICCOLI ANNUNCI E VARIE...

Avvisi ai compagni

Firenze. La Federazione DP di Firenze si è fatta promotrice di una sottoscrizione a favore di RCF...

BARI. Si è costituita una aggregazione di compagni intorno a «Lotta Continua per il comunismo»...

ATC DI BOLOGNA. Per i compagni autotrovarivisti di Bologna, i compagni del Comitato politico dell'ATC di Roma...

CARNEVALE FIORENTINO. Per chi non avesse capito ogni mercoledì e venerdì alle ore 21,30 al Circolo ENEL in via del Sole...

MILANO UNIVERSITA'. Riunione lunedì 22, ore 15 presso la sala della musica del pensionato Bassini...

BOLOGNA. Venerdì sera ore 21 c'è una riunione del centro per l'alternativa alla medicina e alla psichiatria...

COMUNA BAIRES. Milano via della Cometa 35, venerdì 19 dibattito dopo 20 anni della rivoluzione cubana...

SAN GIOVANNI VALDARNO (AR). Sabato 20, ore 15,30 nella ex sede di LC a Monte Varchi...

GORIZIA. Venerdì 19 ore 20,30 alla sala del caminetto dell'Unione ginecologica Goriziana...

AVVISO agli assenti con la «285». L'assemblea nazionale dei precari della «285», in programma a Roma il 21-1-79...

MEDICINA DEMOCRATICA. Un convegno sul tema «scuola e salute» che si tiene a Milano presso la scuola ex Trotter di Via Gisocosa 46...

Studio. VORREI mettermi in contatto con tutti i compagni, le comuni, le cooperative che agiscono e si interessano...

Antinucleare

PER i compagni di Smog e dintorni, sembra che anche a Faenza si usino carte autocollanti. E' possibile avere un certo numero di copie del n. 1 di Smog...

MANTOVA. Sabato 20 gennaio, alle ore 21,00 al Palasport, concerto di musica dell'est europeo con il Gruppo Folk Internazionale...

MILANO. Sabato 20 gennaio 1979 alle ore 11 all'auditorium di via Ussise Dini 7, Palazzo Abatecchio...

Avvisi personali. L'ARTISTA compagno gay Messuno Zero 22 anni ha bisogno per vivere di compagni cui esprimersi sessualmente per conoscenza...

CERCO, a Bologna, negozio o studio, o camera insomma un posto dove poter studiare e lavorare (anche con i compagni)...

IL MIO problema è che mi sento infinitamente diverso da tutta la gente che mi circonda (compresi i cosiddetti compagni)...

Colletivi. I COMPAGNI/E di un collettivo di Donoratico (Livorno), stanno effettuando attività di controinformazione sulle droghe...

Opposizione operaia. ASSEMBLEA NAZIONALE dell'opposizione operaia. Milano 3-4 febbraio 1979.

Radio. PER I COMPAGNI di Radio Rosa Rossa di Nisemi, per quanto riguarda la questione del direttore...

Pubblicazioni. PUBBLICAZIONI: discese copiate, scritti di disciolti, impiegati, studenti, cassiere, cassiere, attrici, barman, insegnanti...

EDITORIA della Comune Baires Teatro Laboratorio titoli disponibili: Serie Quaderni di Comune Baires...

COMUNICATO del Coordinamento Nazionale dell'opposizione operaia della SIP.

DOMENICA 14 gennaio presso la sede di LC di Oristano, si è svolta una riunione di carattere regionale...

battito è scaturita l'esigenza di un coordinamento nazionale di tutti gli organismi di lotta per la costruzione di una linea di classe...

La linea dei sacrifici dell'EUR, aggravata da una serie di misure antipopolari prese dal governo e partiti incontra una vasta resistenza tra le masse lavoratrici...

Alla luce di questa dibattuto, la formazione di un coordinamento e di una segreteria è stata ritenuta indispensabile.

Il costituito coordinamento nazionale è stato l'ascosto nazionale bandisce manovre in atto per aumentare le tariffe telefoniche...

COSENZA. Venerdì 19 gennaio, tutti gli cinema italiani avrà luogo l'appendice di parole, racconti, fiabe e proteste.

SABATO 20, c/o circolo Lulligians, via Sarmatriniana (vicino stazione Centrale) in coordinamento con il gruppo di Milano...

RIUNIONI e attivi. PROPOSTA di ASSEMBLEA di opposizione a Bologna. A tutti quelli che occupano le case, vogliono più auto, più scuole, più autobus...

MILANO. Sabato 20, alle ore 15 in via Sarmatriniana 33, al Centro Sociale Lulligians, il Comitato Operai dell'opposizione per discutere e organizzare l'assemblea Nazionale dell'opposizione operaia...

PER I COMPAGNI di Radio Rosa Rossa di Nisemi, per quanto riguarda la questione del direttore...

ABBIAAMO aperto una libreria di compagni, per i compagni, per lo sviluppo delle lotte proletarie e per la controinformazione di classe...

EDITORIA della Comune Baires Teatro Laboratorio titoli disponibili: Serie Quaderni di Comune Baires...

IL COORDINAMENTO docenti precari di Catania chiede di riavviare al 27 e 28 gennaio l'assemblea nazionale prevista per il 20 e 21...

MILANO, a partire da giovedì 18 gennaio nella sede della Soc. Coop. Il Girasole in Via Monti 32, Milano...

COOR. INQUILINI e Piantar Campolungo a Milano. Vogliamo prendere contatti con tutti i compagni della stessa proprietà per aprire una trattativa comune.

TORINO. Venerdì 19 assemblea provinciale dei delegati per l'instaurazione del contratto degli enti locali.

UNIVERSITA'. E' CONVOCATA a Roma per il 18 e 19 gennaio ad una riunione...

ne situazioni organizzate e tutti i compagni interessati possono inviare il loro contributo alla stesura del bollettino Pedini...

MILANO. Il collettivo Stedero nell'ambito delle iniziative della biblioteca di piazza Abatecchio, organizza lo spettacolo «Biancaneve» del gruppo teatrale «Ara Mara»...

COSENZA. Venerdì 19 gennaio, tutti gli cinema italiani avrà luogo l'appendice di parole, racconti, fiabe e proteste.

SABATO 20, c/o circolo Lulligians, via Sarmatriniana (vicino stazione Centrale) in coordinamento con il gruppo di Milano...

RIUNIONI e attivi. PROPOSTA di ASSEMBLEA di opposizione a Bologna. A tutti quelli che occupano le case, vogliono più auto, più scuole, più autobus...

MILANO. Sabato 20, alle ore 15 in via Sarmatriniana 33, al Centro Sociale Lulligians, il Comitato Operai dell'opposizione per discutere e organizzare l'assemblea Nazionale dell'opposizione operaia...

PER I COMPAGNI di Radio Rosa Rossa di Nisemi, per quanto riguarda la questione del direttore...

ABBIAAMO aperto una libreria di compagni, per i compagni, per lo sviluppo delle lotte proletarie e per la controinformazione di classe...

EDITORIA della Comune Baires Teatro Laboratorio titoli disponibili: Serie Quaderni di Comune Baires...

IL COORDINAMENTO docenti precari di Catania chiede di riavviare al 27 e 28 gennaio l'assemblea nazionale prevista per il 20 e 21...

MILANO, a partire da giovedì 18 gennaio nella sede della Soc. Coop. Il Girasole in Via Monti 32, Milano...

COOR. INQUILINI e Piantar Campolungo a Milano. Vogliamo prendere contatti con tutti i compagni della stessa proprietà per aprire una trattativa comune.

TORINO. Venerdì 19 assemblea provinciale dei delegati per l'instaurazione del contratto degli enti locali.

UNIVERSITA'. E' CONVOCATA a Roma per il 18 e 19 gennaio ad una riunione...

ne del Coordinamento Nazionale dei Docenti Precari dell'Università per discutere su questo. Odg: 1) nuovo decreto Pedini in esame in commissione alla Camera del 17 gennaio; 2) controinformazione dell'università; 3) iniziative di lotte; 4) assemblea nazionale di lavoratori dell'università e degli studenti per febbraio.

AREZZO. Venerdì 19 alle ore 21 presso la sede di DP si riuniranno i compagni per decidere i contenuti del primo numero della rivista finalizzata al primo luogo alla costruzione della radio.

STO cercando indirizzi di compagni agricoltori residenti in ghignera o di singole persone appartenenti ad esse. Scrivere a Calanchi Mera via Battisti 8 41010 Piumazzo (Modena)

SARDEGNA. Nuova Sinistra domenica 21 alle ore 21 presso Oristano, in vicolo Solferino 3, incontro regionale di tutti i compagni che sono interessati alla presentazione di Nuova Sinistra alle elezioni regionali di giugno.

LAZIO. I lavoratori e precari della scuola. Il convegno nazionale si tiene a Roma, all'università, alla magna del rettorato, sabato 20 e domenica 21 gennaio con inizio alle ore 15,30.

CASA a Bologna cerchiamo alloggiamenti di almeno 3 stanze preferibilmente della lotta per il che chi può aiutare con informazioni, suggerimenti ecc. Telefono al 5697724.

Antieroina. MILANO. Sabato 20 manifestazione alle ore 15,30 con corteo partenza da piazza Fontana a piazza Vetra contro lo spaccio della «Polvere d'Angelo»...

Nel paginone di domani: Patti Smith, il rock and roll, la poesia, il sesso, Pasolini, Rimbaud. E brani di interviste alla trentaduenne sacerdotessa del rock.

MALÉ L'AVELLINO NON SARA' MAI COME IL MILAN. ANNO 2 N° 2



IL GIOCATORE DELL'AVELLINO MONTEGI SORPRESO SULLA SPIAGGIA DI TORVAIANICA CON LA FIGLIA DI WILMA, DAL FIGLIO DI DICIONI

dei centri sanitari per tossicomanie in tutte le zone di Milano. FIRENZE. Venerdì alle ore 17,30 aula 3 di lettere si riunisce il collettivo controinformazione e Odg: pubblicazione di un documento e proposta di un'assemblea sull'eroina. Il collettivo di controinformazione si riunirà lunedì e il venerdì alle ore 17,30 all'aula 3 di Lettere.

Cinema. IL CENTRO Polivalente di Cultura «Re Artu» in collaborazione con il Cineclub «Terzo Occhio» di Bari organizza la prima rassegna cinematografica...

IL CIRCOLO Culturale Cinematografico 79, aderente a Nuova Sinistra, organizza un ciclo di proiezioni cinematografiche presso il Palazzo dei Congressi (piazza Guazzesi, 79)...

LAZIO. I lavoratori e precari della scuola. Il convegno nazionale si tiene a Roma, all'università, alla magna del rettorato, sabato 20 e domenica 21 gennaio con inizio alle ore 15,30.

CASA a Bologna cerchiamo alloggiamenti di almeno 3 stanze preferibilmente della lotta per il che chi può aiutare con informazioni, suggerimenti ecc. Telefono al 5697724.

Antieroina. MILANO. Sabato 20 manifestazione alle ore 15,30 con corteo partenza da piazza Fontana a piazza Vetra contro lo spaccio della «Polvere d'Angelo»...

E se il potere fosse a strisce nerazzurre?

Milano, 18. Stadio S. Siro proprietà comunale. Nelle grandi occasioni riesce a contenere anche 75.000 spettatori. San Siro è stato definito «La Scala del calcio» una piazza di prim'ordine un tempio sacro del calcio nazionale. Un pubblico attento, esperto, composto, nordico. Colbacco, cappotto, cuscinetto, borghetti, grappino o cognac.

Il freddo non si vince con l'emozione. E' il pubblico che ricorda l'Inter dei bei tempi, quella che vinceva tutto quel che c'era da vincere; le storiche partite con il Real Madrid, con il Benfica, con l'Indipendente; l'Inter del mago Herrera, di Moratti, di Mazzola, di Jair, di Picchi, di Suarez.

Poi c'è l'altro pubblico, quello nuovo, il ricambio. E' il pubblico dei giovanissimi: 12-14 anni. La parte colorata del tifo nerazzurro. Forse sono 500, stanno sopra lo striscione di Potere Nerazzurro. Tirano mazzi di coriandoli bianchi e rossi, cantano urlano per quasi tutto l'arco dei 90 minuti di una partita.

«Sono la vera forza del tifo questi ragazzini di 13-14 anni» afferma Scacchi, il presidente del club Potere Nerazzurro. In tasca Lotta Continua, in questo periodo, col « caso Montesi », sta collaborando con Radio Popolare. Gridano tantissimo, a squarciagola, è quello di cui ha bisogno la squadra. Il tifo serve molto ad incoraggiare i giocatori in campo. La partita è Inter-Avellino, la squadra nerazzurra è in vantaggio per uno a zero, nel secondo tempo attraverso un momento critico

o, stenta a tenere il pallone. Dal fitto settore di «Potere Nerazzurro» si alza un ragazzo, avrà 15 o 16 anni. Rosso in volto le vene del collo gonfie, è rivolto agli altri tifosi del suo club: allora, ci vogliamo svegliare ci vogliamo far sentire, cosa stiamo a fare qui, tutti addormentati... Un grido che distoglie tutti gli sguardi puntati sul campo. E' un richiamo alla fedeltà ai colori; se la squadra è in difficoltà bisogna fargli sentire tutto il calore di chi la ama. Un attimo, poi forte il grido di tutti: «Alè, forza Inter». Il richiamo ha funzionato, il tifo adempie al suo compito. La molla ha fatto scattare l'ingranaggio e la macchina si è messa in moto.

«Potere Nerazzurro» è un club con circa 300 iscritti. «La maggioranza sono giovanissimi ma c'è anche gente di una certa età» è sempre Scacchi, il presidente, a parlare. «Prima eravamo tutti dei Boys, io sono uno dei vecchi fondatori. Poi c'è stata la divisione. I Boys ad un certo punto erano pieni di fascisti e di gente che viene allo stadio soltanto per menare. Ogni domenica era un bordello. Senza nessun motivo si picchiavano i tifosi delle squadre avversarie, si prendeva un pretesto inesistente e si scatenava la rissa. Il problema non era tifare per l'Inter era venire allo stadio per fare a botte. La rottura c'è stata nell'incontro col Vicenza qui a San Siro. Alla fine del primo tempo, nell'intervallo un gruppo si alza

e va a picchiare i tifosi del Vicenza senza nessun motivo. Una vera e propria aggressione. Non se ne poteva più, la gente era stanca di vedere queste scene ripetersi ogni domenica. Poi tra di noi ormai erano scazzi continui, anche nella vita extra-stadio ci guardavamo in cagnesco. Così abbiamo deciso la rottura. Dopo quell'episodio ci fu una riunione del club: c'erano tutte e due le parti dei Boys. Noi dicemmo: adesso basta, o ve ne andate voi o ce ne andiamo noi. Così non si va più avanti. Ce ne andammo noi, la maggioranza. La gente richiedeva un club alternativo ai Boys, un club dove si facesse del vero tifo. E così è nato «Potere Nerazzurro», un club democratico, nato per fare un tifo sano pulito e basta. Dal nostro settore non sono mai partiti mortaretti o altri oggetti in campo. Certo che se sono gli altri a provocarci allora noi rispondiamo. Con l'Atalanta ad esempio: sono venuti a romperci i coglioni, noi siamo partiti e li abbiamo spazzati!».

«Potere Nerazzurro», come altri club di tifosi, svolge anche un'attività extra-domenicale. «Ci piace stare insieme e facciamo anche altre cose. L'anno scorso a fine campionato abbiamo organizzato gite al mare e in montagna e lo rifaremo anche quest'anno. A Capodanno c'è stato il veglione nella sede del club. Abbiamo una squadra di calcio, l'unica a non aver mai perso. Ab-

biamo anche vinto un torneo di bocchette contro le Brigate rosse. Come vedi è un club che punta sull'aggregazione della gente, sullo stare insieme. E' come una delle tante forme di aggregazione che ci sono: gruppi, circoli, associazioni varie. La variante è che per noi il punto centrale è fare il tifo per la nostra squadra.

Poi organizziamo pullman e treni speciali per le trasferte, facciamo dei prezzi veramente popolari, i più bassi che ci siano».

Domenica hanno distribuito volantini che annunciano le trasferte di Firenze e Perugia. «A proposito — dice Scacchi — ho letto l'intervista ai tifosi del Perugia. Voglio subito dire che le Pantere nerazzurre erano un gruppo di radicali dell'università Cattolica. Dopo un po' hanno smesso perché per motivi di studio non ce la facevano a tirare avanti un club. Comunque l'episodio a cui si riferiscono quelli dell'Armata Rossa me lo ricordo e posso dire che non erano le Pantere nerazzurre, era un altro club. In quanto al fatto che ci siano fascisti tra di noi io dico che ogni squadra ha tifosi con idee diverse e di ogni colore. Posso comunque dire che nel nostro club non ci sono fascisti».

Anche a San Siro domenica c'era uno striscione in favore di Montesi. L'avevano portato i compagni del Collettivo Stadera che a fine partita l'hanno affisso sui cancelli esterni dello sta-



dio proprio di fronte al pullman della squadra dell'Avellino. «Montesi con te sino alla vittoria».

La gente lo vede e nasce la discussione: «Ha avuto il coraggio di dire la verità e per questo ci ha dato fastidio a tutti quanti. Perché siamo davvero stronzi, ogni domenica qui a portar soldi, succeda quel che succeda» e poi «E per questo ti va bene che ti chiamino stronzo, che te lo dica uno che guadagna 28 milioni, soldi che tu gli porti. Non può parlare uno che i soldi li prende. Se non gli sta bene se ne vada» e ancora «C'è tanta gente che guadagna come lui e anche di più eppure parla tanto...».

«Nella riunione che abbiamo fatto martedì sera abbiamo discusso anche noi del « caso Montesi » — racconta Scacchi. «C'erano opinioni diverse. Per me la cosa certa è che ha toccato un argomento molto caldo. Ha ragione quando si riferisce al tifoso che paga e basta, non si interessa ai problemi della sua città. Come è anche stronzo quello che viene qui a fischiare la sua squadra se gioca male. Che cazzo ci viene a fare, se tifi per l'Inter la devi aiutare, sennò i soldi vai a spenderli da un'altra parte. Noi come club ci stiamo muovendo in questo senso. Stiamo preparando dei volantini da distribuire allo stadio in cui facciamo una critica ad un certo tipo di pubblico. Inviteremo la gente a venire allo stadio con la bandiera e a fare il tifo per aiutare la squadra. Stiamo preparando anche

un altro volantino di critica alla Lega che sta favorendo sfacciatamente il Milan come faceva negli anni scorsi con la Juventus. Il Milan quest'anno in molte occasioni non riusciva ad andare in gol e ha avuto sempre il rigore pronto».

Scacchi ci racconta un episodio particolare a cui ha partecipato anche lui: «Era quattro o cinque anni fa, un derby. Eravamo dei Boys a quei tempi un club democratico. Durante la partita ci alzammo per andare dalla parte dove stavano la Fossa dei leoni e le Brigate rosse. Botte da orbi. Si fece un gran vuoto, conquistammo la posizione. Noi lì a gridare «Inter-Inter» nel cuore della tifoseria milanista. Una grossa soddisfazione. Poi altri episodi con la Juve, ma con quelli ce l'hanno tutti, dove vanno ci sono sassiate contro i loro pullman. Sai, la Vecchia Signora, la Fiat, la squadra di Agnelli».

L'Inter batte l'Avellino per 2 a 0. Forse anche oggi il tifo è servito: l'incoraggiamento della propria squadra; gli sforti contro gli avversari «Serie B»; le accuse e le minacce contro l'arbitro, reo di non aver concesso un rigore all'Inter. Dalle fila di «Potere Nerazzurro» si levano le tre dita e un macabro coro: «Agnolin te lo gridiamo in coro farai la fine di Aldo Moro». Scacchi minimizza: «ormai queste cose sono espressioni puramente simboliche».



L'Inghilterra paralizzata da camionisti e ferrovieri



Londra, 18 — Il governo laburista inglese è indeciso sull'intervento dell'esercito contro gli scioperanti. Per ora si è limitato a chiedere la fine dei picchetti militanti dei camionisti e la distribuzione di cinque generi di prima necessità. Ma il governo è diviso e non è impensabile che domani la situazione

possa cambiare radicalmente. Le caserme sono ovunque in preallarme, il numero di lavoratori messi in cassa integrazione cresce di ora in ora. Che cosa è successo in Inghilterra? Un paese in genere separato dai grandi fatti premonitori, si trova oggi davanti ad uno sciopero «strano», e nello stesso tempo di avanguardia: i camionisti stanno bloccando tutta la produzione e il commercio del paese, trascinano una reazione a catena che non potrà non avere ripercussioni sul governo. E' uno sciopero degli anni '80. Non previsto dagli economisti e dai politici, ma già anticipato dal cinematografo con «Fist» e con «Convoy»...

Arriva lo sciopero degli anni '80?

E la scena è quella del cinematografo: i camionisti inglesi sono in sciopero ad oltranza, vogliono 65 sterline di aumento al mese, stanno bloccando tutto il trasporto via terra. E' uno sciopero nato da una rivolta della base sindacale e poi fatto proprio dalle centrali confederali, ma comunque sempre selvaggio nelle forme: non ci si limita ai picchetti nelle grandi stazioni di partenza o di arrivo dei camion, ma si adotta il «secondary picket» intervenendo direttamente per bloccare il trasporto delle merci davanti ai cancelli delle fabbriche, nei porti e persino agli svincoli delle autostrade. La produzione è bloccata, sorgono e spariscono picchetti volanti ai caselli come davanti alle fabbriche, oppure macchine non sospette inseguono i camionisti di crumiri e li bloccano. Il risultato è la paralisi progressiva di tutta l'economia inglese, la chiusura — una dopo l'altra — delle fabbriche.

Un fatto non previsto. Eppure già le avvisaglie si erano avute due anni fa in Scozia quando dalla base sindacale dei trasporti nacque un movimento simile, e poi venti giorni fa quando i camionisti addetti al trasporto della benzina lasciarono la Gran Bretagna a secco, proprio nei giorni in cui la BP era in difficoltà per lo sciopero degli operai iraniani. I camionisti inglesi, sono diversi da quelli italiani: il la categoria del «padroncino» è molto limitata, sono invece tutti salariati ed iscritti ad uno dei sindacati più antichi e più potenti, la Transport General Workers Union (TGWU); un esempio, tipicamente inglese, di sindacato di mestiere che spacca le catene operaie allo stesso interno dei posti di lavoro, dalle fabbriche, ai porti, ai servizi. E la categoria si fa valere, chiama alla lotta dappertutto, assolutamente cosciente del suo ruolo chiave nell'economia del paese.

Così l'agitazione (che era già partita in forma sotterranea contro l'introduzione del «cronotachigrafo» una specie di sca-

to nera dei camion che segna la velocità e il chilometraggio, adottata in tutto il MEC) è diventata ora la punta di diamante di un'offensiva sindacale quasi generale. Insieme ai camionisti sono partiti in sciopero i ferrovieri, poi numerose altre categorie dei servizi, ora tutto il pubblico impiego; lunedì è prevista la prima giornata di sciopero generale di tutto il settore che chiede, a seconda delle categorie, aumenti salariali dal 20 al 30 per cento. E tutto, a vederlo alla distanza, è partito da quella sfida al «patto sociale» condotta con lo sciopero dagli operai della Ford: un lungo sciopero, un mese fa, contro il quale il governo laburista si è scornata finendo per accettare aumenti ben superiori ai «tetti» stabiliti insieme al sindacato.

Ora la situazione si riscalda. «Le merci non arrivano», gridano a tutta pagina i giornali popolari, peraltro costretti a ridurre le pagine perché le cartiere non possono trasportare: non arrivano i pezzi per l'industria tessile, dell'acciaio, dell'auto-

mobile; non arrivano le scorte di medicinali; non arrivano i mangimi per gli animali da allevamento; la British Leyland, la Ford, la Vauxall, la Rolls Royce, l'industria del whisky, l'industria delle scarpe, la posta hanno cominciato a mandare a casa i lavoratori; l'Irlanda del Nord non riceve più materie da lavorare, i porti trafficano al ribasso. Se i giornali popolari chiedono a gran voce l'intervento dell'esercito, se il partito conservatore urla contro quello laburista indicato come causa di lassismo e permissività, in realtà gli inglesi non si oppongono alla militanza dei camionisti.

Oggi il Daily Mail può annunciare con esultanza che 300 operaie di una fabbrica di cioccolato di Birmingham hanno preso ad ombrellate il picchetto. Ma è solo un episodio, la tendenza sembra invece quella della discesa in campo di sempre più numerose categorie di lavoratori, accomunate da un unico problema: «riguardare il potere d'acquisto dei salari» perso con la tregua sociale. E tra di loro non passano



gli appelli governativi e lo spettro di un aumento immediato del caro-vita.

A rendere ancora più calda la situazione è arrivato l'altra notte un grosso attentato dell'IRA: un gascometro e un grosso deposito petrolifero alla periferia di Londra sono saltati, forse per rappresaglia per l'arresto di quattro irredentisti irlandesi arrestati sono Natale: il gascometro andato in fiamme si trova a Greenwich, poco fuori di Londra e conteneva oltre due milioni e mezzo di metri cubi di gas naturale. Le fiamme, innalzatesi per oltre cento metri, hanno illuminato quasi tutta la capitale. L'attentato al deposito di carburante è avvenuto a Canvey Island, presso l'estuario del Tamigi, ma il cherosene contenutovi non si è incendiato. L'esplosione è stata udita a diversi chilometri di distanza ed ha provocato la fuoriuscita di diverse migliaia di litri di carburante. Migliaia di abitanti dell'area sono stati

fatti sgomberare. Il deposito appartiene alla Texaco ed è il più grande della Gran Bretagna.

Le due maledizioni della borghesia inglese, l'indipendentismo irlandese e la militanza sindacale, sembrano essersi simbolicamente riunite per minare le fondamenta dell'attuale governo. Ma l'ulteriore simbolo — quello dell'esercito finora intervenuto solo in Irlanda, da usare contro gli scioperanti nella madrepatria — trova difficoltà a diventare cronaca. Alcuni nel governo Callaghan lo vorrebbero, così come vorrebbero una mano dura contro i sindacati per poterli presentare poi alle inevitabili elezioni come garanti dell'ordine (il partito laburista potrebbe poi essere sicuro, come sempre, di un appoggio elettorale delle centrali sindacali); altri, tra cui il ministro dell'industria Tony Benn, l'«estremista» che nazionalizzò la Leyland, sono assolutamente contrari e sembrano piuttosto disposti a cedere sul tetto salariale, piuttosto che arrivare ad una rottura con le organizzazioni dei lavoratori.

Oggi si è avuta la seconda giornata (la prima era avvenuta martedì) di sciopero dei macchinisti di treno: ha paralizzato l'intera rete britannica e ha

avuto effetti dirompenti sul quadro già caotico della economia nazionale. Secondo il Financial Times le esportazioni britanniche sono quasi completamente bloccate a causa del picchettaggio dei porti da parte degli scioperanti che bloccano il traffico degli autotrasportatori non coinvolti nella vertenza: l'unione degli industriali alimentari ha minacciato la cassa integrazione per 600 mila lavoratori del settore se non saranno tolti i picchetti; il 25 per cento delle fabbriche di materiale da imballaggio è fermo, provocando enormi difficoltà alle altre industrie che non possono effettuare le consegne; 35 delle 45 distillerie di whisky sono chiuse per mancanza della materia prima (malto).

Mentre si susseguono incontri parossistici tra il governo e le centrali sindacali che accusano la base di scavalcarle, e mentre la destra invoca l'esercito (che peraltro non potrebbe nulla, o quasi) un paese strutturato, moderno, elastico, si trova davanti alla militanza di una categoria di lavoratori che non aveva previsto: una fabbrica viaggiante di prodotti metalmeccanici, chimici, alimentari, tessili si è improvvisamente bloccata e per le poche autostrade non passa più il profitto usuale. E' il modello di sciopero degli anni '80?



«L'Inghilterra assediata», «Basta», «L'Inghilterra affonda»: sono i titoli dei giornali che chiedono l'esercito contro i picchetti